Serie III - Anno IV (XXXVIII della Raccolta) Ottobre-Dicembre 1936-XIV N. 4

ATENE E ROMA

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE
Prof. E. BIGNONE
Firenze — Piazza della Vittoria, 4

Abbonamento annuale . L. 25.—
Un fascicolo trimestrale » 7.—
Un numero doppio . . » 14.—

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice Felice Le Monnier
Via S. Gallo, 33 - Firenze (13)

BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ
LECCE
FONDO I. SANESI

ALCEO.

Alceo, tra i poeti greci, è uno dei più noti e famosi. Ma la sua gloria, piuttosto che derivare dai non molti frammenti rimastici, è indiretta, e fondata quasi interamente sui riflessi carducciani e oraziani. È molto difficile, anche per chi abbia presenti alla mente i frammenti di Alceo, allontanare da sè quei riflessi, che finiscono, senza che uno se ne accorga, per soverchiare i miseri avanzi del poeta. Pure, compiere questo sforzo è assolutamente necessario, poichè soltanto in quei miseri avanzi è l'autentico Alceo.

Carducci volle essere l'Alceo italiano, e ammirò e imitò il poeta greco, e ne trasportò in versi italiani il metro che da lui ha il nome: la strofa alcaica è la gran conquista della poesia barbara. E perfino rifece, con arte squisita, un canto di Alceo perduto, il peana ad Apollo, ritrovandolo «disciolto e scolorato» nella prosa vuota e pretenziosa d'Imerio. Era nella poesia del Carducci qualche cosa di virile e di forte, ch'egli, istintivamente, ritrovava in Alceo. Ma di vera affinità spirituale non si può parlare assolutamente. Giuseppe Fraccaroli, per interpretare, com'egli diceva, l'anima di Alceo, chiamava in soccorso la poesia del Carducci: «vino, amore e passione politica, sono tre elementi che grandeggiano nella poesia e nella vita del Carducci come in quella di Alceo, in proporzioni non molto diverse: comune è l'elemento descrittivo».[1] E perfino aggiungeva: «Non c'è identità, ma c'è quel tanto di comune che è conciliabile ancora con una personalità indipendente e potente». A queste stupefacenti parole, che ammettono una grande affinità tra due poeti solo perchè cantano gli stessi soggetti, non si può non obiettare su-

[1] *I Lirici greci* (*Poesia melica*), 175.

bito che i due poeti intendevano assai diversamente l'amore, la passione politica.... e forse anche il vino.

Alceo è rappresentato dal Carducci come un indomito apostolo della libertà:

> Vino e ferro vogl' io, come a' begli anni
> Alceo chiedea nel cantico immortal:
> il ferro per uccidere i tiranni,
> il vin per festeggiarne il funeral.

Con letteraria immaginazione il poeta nuovo associava i suoi ideali politici a quelli del poeta antico, rappresentando anche sè stesso come un tirannicida. Il cavaliere di Lesbo congiurava, sì, contro i « tiranni » della sua città, ma non potè essere un campione della libertà, perchè non sapeva nemmeno che cosa la libertà fosse.

Anche Orazio nuoce, non giova, al vero Alceo: a poco a poco, l'immagine del saggio epicureo, del Romano che guarda la vita con occhi disincantati, e cerca ad ogni costo, a prezzo di ogni rinunzia, la sua pace, si sovrappone all'immagine del guerriero impetuoso, ebbro di vita, che mai non conobbe freno, nè moderazione.

Chi confronta i due poeti dove l' uno imita l' altro, è vittima di una strana illusione. Orazio volle essere l' Alceo romano. Parecchie sue odi cominciano con un verso o due d' Alceo: come è stato giustamente osservato,[2] essi servono al poeta nuovo come un motto, col quale egli stesso ricorda il poeta antico, mostrando di voler esserne l'emulo, non l'imitatore. Ora, di Alceo noi abbiamo quasi sempre un verso o due, i primi di ogni ode, quelli che Orazio cita; poi più nulla. Come resistere all'illusione che anche Alceo continuasse, come Orazio continua? Illusione, dico, poichè è stata dimostrata tale. Ma ogni cautela critica cede, di fronte all'involontaria sovrapposizione di una poesia all'altra, d'una personalità altra. Così si finisce per avere un Alceo oraziano; cioè, se non proprio un Alceo dimezzato, certamente un Alceo ammorbidito. Quintiliano non ha contribuito se non ad aumentare la confusione: egli dà di Orazio un giudizio simile a quello che dà di Alceo, cioè che dava di Alceo la sua fonte greca.[3] Con la sua assoluta mancanza di origi-

---

[2] Wilamowitz, *Sappho und Simonides*, 309 sgg.; soprattutto Pasquali, *Orazio lirico*, 104 sgg.

[3] Il giudizio su Orazio è più simile ancora a quello che dà di Alceo Dionigi di Alicarnasso (*De im.* II, 8), cioè che dava di Alceo la fonte comune di Dionigi e Quintiliano: cfr. Pasquali, *Orazio lirico*, 131.

nalità critica, il retore latino ha compiuta un'impresa difficile: ha reso molto simili due poeti che sono molto differenti.

Orazio non è grande le poche volte che imita Alceo; si può dire, anzi, che l'imitazione del poeta greco non gli abbia portato fortuna. Dov'è possibile il confronto, egli può soltanto, per antitesi, farci apprezzare Alceo. Per conoscere e intendere Alceo, noi dobbiamo, dunque, rivolgerci unicamente ai non molti e assai rovinati frammenti che di lui ci han conservati gli antichi, o che ci hanno restituiti recentemente i papiri d'Egitto. Non abbiamo neppure un'ode intera; gli antichi avevano almeno dieci libri. Essi sembrano distinguere tra canti stasiotici, ossia canti della guerra civile, e canti simposiaci o scolii. L'estetica moderna non darebbe nessuna importanza a tali differenze contenutistiche. Ma sembra che la differenza neppure esistesse per Alceo: i carmi politici potevano essere anche simposiaci. Un frammento contro Pittaco (87 D.),[4] che tutti direbbero stasiotico, faceva parte, come attesta Aristotele che lo cita (*Polit.*, III, 14, 1285 a, 35 sgg.), d'uno scolio. A uno scolio apparteneva certamente il frammento (39 D.) che invita a bere per la morte del tiranno Mirsilo; forse era uno scolio almeno una delle odi che contenevano la celeberrima allegoria della nave (46 B Diehl). E come distinguere dagli scolii i carmi erotici? Un frammento che esprime amore per Menone (99 D.) par bene appartenesse a uno scolio.[5]

La lirica d'Alceo nasce, dunque, tutta, o quasi tutta, dal simposio. Tra le ghirlande odorose e le coppe ricolme fiorisce la spiritualità della Grecia giovane. Occorrerà ancora parecchio tempo perchè la pacata sapienza dei filosofi renda la libera gioia del simposio più raffinata, ma meno forte, perchè Socrate possa disputare tranquillamente con Aristofane dell'essenza dell'amore. Il filosofo Senofane, di due generazioni più giovane di Alceo, descriverà lietamente un simposio (1 D.): « Ora è netto il pavimento e son nette le mani di tutti; lustrano i calici. Un servo ci pone sul capo le corone di fiori, un altro porge l'unguento odoroso nella fiala. S'inalza il cratere colmo di letizia. Altro vino è pronto, che promette di non mancar mai: è dolce nelle anfore come il miele, e odora di fiori. L'incenso fa sentire il suo odore sacro: fredda è l'acqua, e

[4] Cito i frammenti di Alceo dalla seconda edizione dell'*Anthologia Lyrica* del Diehl, più accessibile a tutti, ma naturalmente tengo il massimo conto dell'edizione di Edgar Lobel.

[5] Non persuade, perciò, la divisione conservata dal Diehl tra *στασιωτικά*, *ἐρωτικά*, *σκόλια*.

dolce, e pura. E sono pronti i pani biondi e la splendida mensa, carica di formaggio e di pingue miele. Nel mezzo l'altare è coperto tutto intorno di fiori: il canto e la musica riempiono la sala ». E il filosofo ammonirà a esser lieti, ma con discorsi onesti e puri, a bere senza ubbriacarsi, a non dimenticare la virtù. E soprattutto bandirà dal simposio il ricordo delle battaglie dei Titani e dei Centauri, o delle guerre civili. Un contemporaneo di Senofane, Anacreonte, dirà egli pure (96 D.): « Io non amo colui che, bevendo presso il cratere pieno, parla delle contese e della guerra lagrimosa; io amo chi, congiungendo i nobili doni delle Muse e di Afrodite, si ricorda dell'amabile gioia ». Ma i simposi di Alceo non erano così ordinati e casti come quelli di Senofane, e nemmeno così serenamente gioiosi come quelli di Anacreonte. Senofane sarà un filosofo e un saggio; Anacreonte sarà perpetuo convitato di tiranni, non dissimili da quelli contro i quali Alceo combatteva una guerra senza tregua. Alceo portava tra le ghirlande del simposio il tumulto della guerra civile.

Una grande crisi politica cominciava a sconvolgere tutta la Grecia. L'aristocrazia era impoverita, discorde, logorata dal lungo potere. Una nuova economia, l'economia dell'industria e del commercio, richiedeva un mutamento politico: la gente nuova, gli arricchiti, esigevano di prender parte al governo. Quasi dappertutto un uomo della nobiltà, più ambizioso e più capace dei suoi compagni, vedendo ormai perduta la causa dell'aristocrazia, si mette a capo del popolo, e diventa tiranno, cioè signore assoluto, che interpreta a suo arbitrio i bisogni e i voleri della moltitudine. Così sorse in tutta la Grecia la tirannide, che, in sostanza, ebbe la funzione storica di aprire la via alla democrazia. E fu un pericolo, in complesso, prospero e glorioso. I « tiranni » furono quasi sempre personalità notevoli: uomini, tranne qualche eccezione, senza scrupoli, spesso crudeli e violenti per mantenere il potere, fecero però il bene delle città governate. Dettero pace e prosperità al popolo, costruirono porti, acquedotti, templi; come i signori del Rinascimento, chiamarono a sè architetti, pittori, scultori, musici, poeti; promossero le arti e la cultura. Dei tiranni di Mitilene, se alcuni sono per noi oscuri, uno almeno, Pittaco, fu assennatissimo e moderatissimo governante: la tradizione ne fece uno dei sette sapienti e gli attribuì il motto: « Il perdono vale più della vendetta ».

Ma Alceo fu, contro tutti, anche contro Pittaco, implacabile. Era un aristocratico orgoglioso, che non tollerava di veder minac-

ciati i privilegi ereditari della sua classe: combattè la guerra civile quasi tutta la vita. Melancro e Mirsilo erano aristocratici; cioè, per Alceo, traditori che per ambizione di potere avevano sollevato il popolo contro l'oligarchia; Pittaco, antico compagno nella lotta contro i tiranni, era divenuto tiranno egli stesso: aveva, dunque, tradito anche lui. Non è difficile spiegare l'odio del poeta. Era una lotta di vita e di morte: la guerra civile portava con sè l'inseparabile seguito degli esilî, delle confische, delle stragi. Gli esiliati d'ieri erano i padroni di oggi, e bandivano e depredavano i loro nemici. I nuovi esuli, ridotti alla condizione di mercenari e di soldati di ventura, non pensavano che a ritornare in patria e a vendicarsi più crudelmente che potevano.

Ma nella guerra civile Alceo portò una passione selvaggia. « Ora bisogna ubbriacarsi, bisogna che ognuno beva a forza, poichè è morto Mirsilo » (39 D.). È un grido selvaggio di trionfo, espresso in due versi musicalissimi. Dell'ode non abbiamo altro, ma è perfino difficile immaginare come potesse continuare: tutto era detto. Quando Orazio volle celebrare la morte di Cleopatra che liberava Roma da un pericolo immenso, si ricordò dell'ode di Alceo. Ma la sua umanità trovò che il poeta antico era stato troppo crudele e attenuò i terribili versi di Alceo in un pallido *nunc est bibendum*. Eppure Cleopatra era una regina nemica che un Romano aveva il diritto di considerare barbarica; Mirsilo era concittadino di Alceo e un aristocratico come lui. Orazio si è mostrato più cavalleresco e più umano del nobile Lesbio; ma ha annacquato il vigore tremendo dei suoi versi.

Pittaco il saggio, figlio del Trace Irra, è, per Alceo, sempre « l'uomo di nascita ignobile »: questo è l'epiteto che sempre lo accompagna, come a rinfacciargli la sua origine in eterno. Tutta Mitilene è favorevole a Pittaco, e Alceo lo riconosce. Ma non cede; anzi, proprio da questo trae motivo di scherno, e annunzia con sarcasmo l'assunzione al potere del dittatore (87 D.): « L'uomo di nascita ignobile, Pittaco, tra un profluvio di lodi, i cittadini l'hanno fatto tiranno della città sciocca e sventurata ». E per Pittaco il poeta tiene in serbo tutta una serie di soprannomi ed epiteti ridicoli: e lo chiama piedi di scopa, pie' ragadi, sgonfione, salsiccione, sporcaccione, cenalbuio: [6] l'ultimo epiteto sarà un biasimo per la sobrietà del saggio, per la poca considerazione che doveva avere dei simposi così cari al

[6] Diogene Laerzio, I, 81.

poeta. E lo chiama ancora mangiatriboli (93 D): [7] i Traci davano in pasto ai cavalli le foglie del tribolo e ne mangiavano il frutto invece del pane. E oltraggia Pittaco negli affetti più cari: gli rimprovera, lui, così amante del vino, l'ubbriachezza sordida del padre che continuava ad asciugare le botti fino al fondo, anche quando il figlio era già il potente signore di Mitilene. Il Trace ubbriacone beveva vin pretto e lo beveva di giorno, non voleva aspettare la notte adatta al simposio (45 D.): « di giorno riempie le coppe di vino puro, di notte risuona il cottabo....[8] Nè di queste cose si dimenticò, quand'ebbe mutato fortuna. Turbava tutte le notti: rimbombava il fondo della botte. Ma tu, nato da simile stirpe, hai la fama che hanno gli uomini liberi, nati da genitori nobili.... ».

Pittaco aveva sposata una donna nobile: anche questo è motivo di scherno; e nemmeno giova che egli abbia consolidato la sua tirannide. Il poeta sa di aver perduto, sa che dovrebbe rassegnarsi; ma esprime col solito sarcasmo una rassegnazione che non durerà a lungo, che, per fortuna, finirà con la prossima guerra civile (43 D.): « Colui, imparentatosi con la stirpe degli Atridi, divori pure la città, come fece un tempo con Mirsilo, finchè Ares non voglia di nuovo farci correre alle armi. Noi dimenticheremo questa nostra bile, acqueteremo la discordia che rode le anime e la guerra civile, che qualcuno degli dèi Olimpici accese, conducendo il popolo alla rovina, a Pittaco dando l'ambito potere ». Ognuno ricorderà il sincero grido di angoscia che strapperanno a Orazio, nel settimo epodo, gli orrori della guerra civile: « Dove, dove irrompete, o scellerati? O perchè le destre impugnano le spade già rimesse nel fodero? Forse per terra e per mare si è sparso poco sangue latino? Questo costume non l'hanno neppure i lupi, nè i leoni, che non sono feroci se non contro gli animali di un'altra specie ». Il confronto con Orazio farà meglio sentire il disumano sarcasmo del poeta. Noi potremmo comprendere facilmente come Alceo, vissuto sempre in mezzo alla guerra civile, ne parlasse con indifferenza. Ma egli parla perfino con rabbia sdegnosa della

---

[7] Edgar Lobel colloca questo frammento tra quelli *incerti auctoris*. Ma è molto probabile ch'esso sia davvero di Alceo, e che l'epiteto « mangiatriboli » si riferisca a Pittaco. Importante è il passo di Dioscoride (IV, 15, 2): « I Traci che abitano vicino al fiume Strimone danno le foglie fresche del tribolo in pasto ai cavalli, e il frutto, che è dolce e mangereccio, lo mangiano invece del pane ». Cfr. Romagnoli, *I poeti lirici*, II, 79. Dire a Pittaco « mangiatriboli » voleva dire rimproverargli l'origine tracia.

[8] Il senso non può esser molto diverso; ma il testo non è per nulla sicuro.

pace: nella pace non vede che la rovina del popolo, che la distruzione della città. E ad essa malamente s'adatta, pensando ansioso alla prossima guerra. Nella sua passione senza freno arriva fino all'empietà, unendo nello stesso biasimo uomini e dèi: un dio ha rovinato Mitilene per la gloria e la fortuna di Pittaco!

Un'altra volta Alceo enumera tutti i tiranni, passati e presenti, della sua città, e tutti li maledice. Fa la libagione sacra a Zeus Salvatore; libando, pronunzia un voto solenne (35 D.): « Che non possa mai più vedere la luce del sole alcuno dei maledetti Cleanactidi, nè alcuno degli Archeanactidi, nè alcuno degli Irradi! ». Tutti egli li vuole annientati, essi e le loro stirpi.

Così Alceo continuava a combattere con la lira le battaglie che aveva perdute combattendo con la spada. Egli amava la guerra, perchè era un guerriero e d'una famiglia di guerrieri. « Il poeta Alceo », dice Ateneo (XIV, 626 f.), « musico valentissimo se altri mai, pone il valore prima dell'arte poetica: bellicoso più del bisogno ». E, a provare l'esaltazione guerriera del poeta, cita la descrizione di una stanza piena d'armi (54 D.): « Fulgida di bronzo è la grande sala: è tutta adorna....[9] di elmi lucidi, e sopra gli elmi ondeggiano le bianche chiome equine dei cimieri, ornamento alle fronti dei combattenti; sparsi tutt'intorno, fulgidi schinieri di bronzo coprono i chiodi, schermo contro i forti dardi, e corazze di lino nuovo, e concavi scudi ammucchiati. Spade calcidesi son da presso, molti cingoli e tuniche. Non si possono dimenticare queste armi, poichè tale impresa abbiamo assunta ».

Qui è la gioia amorosa del combattente, che contempla, ad una ad una, le armi, le conta, le enumera, ne gode come se fossero opere di bellezza: i versi sono tutti percorsi da un fremito guerriero. Ateneo aggiunge: « Avrebbe fatto meglio ad adornare la sua casa di strumenti musicali ». E certo ha ragione; ma l'arguzia mostra quanto poco i Greci tardi intendessero l'anima d'un poeta greco del VI secolo.

Sfortunato nella guerra civile, Alceo non ebbe fortuna nemmeno quando combattè per la patria contro gli Ateniesi. I Mitilenesi furono sconfitti, e Alceo dovè gettare lo scudo. Mandò allora un araldo per annunziare l'avvenimento all'amico Melanippo (49 *a*, 49 *b* D.): « Alceo è salvo, ma lo scudo non è salvo.... Gli Ateniesi lo appesero

[9] Probabilmente il testo è corrotto: della forma *Ἄρηι* (in eolico dovrebbe essere *Ἄρευι*) dubita giustamente il Lobel. Vedo ora che Bowra, nel suo recentissimo libro *Greek Lyric Poetry* (447), propone *ἄδην*. Purtroppo, non posso tener conto come vorrei del bel libro di Bowra, ricevuto mentre rivedo le bozze.

nel tempio della Glaucopide ». Una simile disavventura era toccata già a un altro poeta guerriero, ad Archiloco. E Archiloco l'aveva confessata francamente: con la sua mobilità ionica se n'era consolato e aveva saputo sorriderne (6 *a* D.): « Qualcuno dei Sai s'adorna del mio scudo, arma irreprensibile ch'io gettai presso un cespuglio. Ma salvai la mia vita. Che cosa m'importa dello scudo? Vada in malora! Ne comprerò uno migliore ».

Ma Alceo non sapeva ridere, nè sorridere: egli inverte consapevolmente l'antitesi archilochea: se Archiloco era lieto d'aver salvata la vita, le parole di Alceo suonano tristi: « Alceo è salvo, ma lo scudo non è salvo.... ».

Al combattimento si deve riferire il frammento (52 D.): « tremavano come gli uccelli ch'abbiano a un tratto veduta l'aquila ».[10] E l'altro frammento (60 D.): « più bellicosi di Ares ». Saffo aveva espressioni simili, ma come diverse! « Più bianca dell'uovo, più aurea dell'oro, più melodiosa della lira »: espressioni, diceva poeticamente il Pascoli, che sanno di convivio nuziale. La morte in battaglia era quella che Alceo preferiva (61 D.): « bello è morire in battaglia ».[11] Tirteo aveva detto: « È bello morire per la patria ». Ma Alceo ama la guerra per la guerra: pensa forse alla guerra civile.

Guerriero, parla il linguaggio rude dei guerrieri. Dice un altro frammento (24 Bergk = 107 Lobel): « Le insegne non fanno ferite ». Nei *Sette contro Tebe*, il dramma « pieno di Ares », secondo la definizione bellissima di Gorgia, Eschilo, il combattente di Maratona, fa ripetere ad Eteocle le parole di Alceo. Quando il messaggero annunzia l'aspetto e gli urli terribili di Tideo, davanti alle mura di Tebe, e ne descrive l'armatura, Eteocle risponde impavido (v. 398): « Io non tremo per nessun ornamento: le insegne non fanno ferite ». Nessun omaggio più grande poteva rendere il tragico ateniese al guerriero di Lesbo che facendo ripetere le sue parole da Eteocle, che è la trasfigurazione eroica del combattente di Maratona. Anche Eschilo, come Alceo, preferiva all'arte del poeta il valore del guerriero.

Ma non sempre la vita politica ispirava al poeta il desiderio del combattimento, della lotta, della vendetta. Non per nulla era un poeta: ai momenti di ribellione indomita si alternavano momenti di stanchezza. Non cambia il pessimismo sul cattivo governo di Miti-

10 È citato da Erodiano senza il nome dell'autore. Il Lobel lo mette in appendice all'edizione di Saffo, tra i frammenti *incerti auctoris*. Veramente è impossibile decidere dell'attribuzione.

11 Questo sarà il senso di ἄρευι (non si può intendere Ἄρευι « per Ares »).

lene, sulla rovina che minaccia la città; ma Alceo vede tutto perduto senza rimedio, e vuol dimenticare nel vino il dolore. La città gli appare « nave senza nocchiero in gran tempesta »: alla fantasia del poeta si presenta vigorosa l'immagine del naufragio (46 *A* D.): « Non comprendo da che parte spiri il vento.[12] Un flutto precipita da un lato, dall'altro un altro flutto; in mezzo noi siamo tratti sulla nave nera, fiaccati dalla grande tempesta. L'acqua già stringe il piede dell'albero, la vela è già tutta lacerata, ne pendono grandi brani. Cedono le scotte.... ». Il seguito, restituitoci assai mutilo da un papiro di Ossirinco,[13] rappresentava il naufragio della nave: sbattuta dalle onde, sta per urtare contro uno scoglio. Il poeta continuava: « Ma essa s'avvolga pure in questi vortici; di queste cose dimentico, io voglio gioire con voi; voglio bere con Bucchide ».

La nave non è che un'allegoria:[14] lo attesta esplicitamente lo Pseuderaclito, che aggiunge: « Alceo, da buon isolano, marinareggia ». E fanno male a negarlo alcuni moderni: gli antichi potevano leggere tutta l'ode, e noi non possiamo. In realtà, i moderni non hanno nessuna simpatia per la gelida, la squallida allegoria, come la chiamava Hegel. Così, o tentano di salvare Alceo, negando l'intenzione allegorica,[15] o lo biasimano francamente per aver raffreddato con l'allegoria la forza poetica. Ma Alceo non dev'esser nè salvato, nè biasimato.

L'allegoria della nave, ripetuta da Teognide e dai tragici, era già divenuta, al tempo di Aristofane, un vecchio luogo comune. Tuttavia, la troveremo ancora in Platone, in Cicerone, in Orazio, in Dante, dappertutto. Non può, dunque, esser cara al lettore moderno: è un cencio purpureo ormai logoro, del quale il più mediocre dei poeti moderni sdegnerebbe adornarsi. Ma per Alceo l'allegoria della nave era viva e nuova, e il lettore moderno dovrebbe far lo sforzo di di-

---

[12] Leggo, col Lobel, *ἀσυννέτημμι τὰν ἀνέμω στάσιν* questo verso tanto discusso. Mi par decisiva l'osservazione del Lobel che *στάσιν* qui non può voler dire « discordia, lotta », ma « stato »: « discordia » in eolico si dice *λύα*.

[13] Pap. 1234. Giustamente il Lobel congettura che il frammento nuovo sia la continuazione del frammento conservatoci dallo Pseudoeraclito.

[14] Già Archiloco aveva rappresentato, come si attesta esplicitamente lo Pseuderaclito (*Quaest. Homer.*, 5), le guerre di Tracia con l'immagine d'una tempesta marina: « Guarda, Glauco. Già s'agita d'onde il mare profondo, e intorno alla cima delle Gire sta ritta una nuvola, segno di tempesta; per l'apparizione improvvisa ci assale il timore » (56 D.).

[15] Così il Diehl. Buone osservazioni in favore dell'interpretazione allegorica fa il Coppola (*Annali della Facoltà di Lettere di Cagliari*, 1931, pp. 22-23).

menticare la sua lunga carriera letteraria, per rivederla con gli occhi del suo creatore.

L'allegoria trova poca grazia, giustamente, presso i moderni. Ma la nave di Alceo non è nemmeno un'allegoria, è un'immagine poetica: non è una figura rettorica composta a freddo, dove ogni elemento è simbolo di qualche cosa, dove a ogni simbolo corrisponde la cosa simboleggiata. Non è un enimma, insomma, che abbia bisogno di una spiegazione, per la quale i venti significhino qualche cosa, un'altra la vela, un'altra cosa le onde, le scotte un'altra ancora. È un'immagine che parla alla fantasia del poeta; e il poeta ne è affascinato. Anche Omero si lasciava trascinare dalle sue grandi comparazioni, si abbandonava tutto ad esse, e dimenticava il *tertium comparationis*. Poichè nei poeti, soprattutto nei grandi poeti antichi, non domina la logica, domina la fantasia. I moderni, troppo spesso intellettualisti, troppo spesso desiderosi di trovar dappertutto i nessi logici, dimenticano questa verità essenziale; per questo commettono l'errore imperdonabile di giudicare Pindaro barocco, cioè attribuiscono un eccesso d'intellettualismo a un poeta che aveva soltanto vigore di fantasia.

Chi voglia apprezzare il carme d'Alceo, non ha che da paragonargli l'imitazione che ne ha fatta Orazio. Sembrerà subito, al confronto, una povera esercitazione scolastica. « O nave, ti riporteranno in mare nuovi flutti. Che fai? Entra nel porto ». Qui ogni cosa ne significa un'altra; e Quintiliano potrà spiegare giustamente che la nave è lo Stato romano, i flutti sono le guerre civili, il porto è la pace. Ma ancora peggiore è la fine: « Tu che poco fa sei stata per me causa di angoscioso disgusto, tu che ora sei il mio amore e la mia preoccupazione non leggera, evita il mare che scorre tra le Cicladi luminose ». Qui senso figurato e senso proprio si alternano e malamente si confondono, a tutto danno della poesia. Perchè Orazio finge di pensare alla nave, mentre in realtà pensa allo Stato: questa è la sua colpa. Così l'allegoria oraziana non è « una semplice poetica immaginazione affettiva », come parve a Benedetto Croce,[16] che avrebbe

[16] Nel suo importantissimo saggio *Sulla natura dell'allegoria* (*Nuovi saggi di estetica*, p. 323), il Croce distingue molto giustamente l'allegoria dei retori, poetica e legittima, da quella dei filosofi, impoetica e illegittima. Ma proprio l'esempio oraziano è significativo: l'allegoria oraziana è un'*inversio* rettorica, che risponde benissimo alla definizione di Quintiliano. Pure, è impoetica e illegittima, perchè ha qualche cosa dell'altra allegoria, di quella filosofica. Sarebbe augurabile che il Croce stesso ritornasse sull'argomento.

fatto meglio a citare, invece, l'allegoria di Alceo; ma è proprio la gelida, la squallida allegoria.

In Alceo l'immagine è pura, non macchiata d'intellettualismo, ed è espressa in pochi tratti rapidi e incisivi. Il vigore poetico sta tutto in quell'inizio brusco, in quell'acerba sobrietà piena di senso, in quella rapidità che si direbbe impressionistica, se la parola non rimpicciolisse l'arte del poeta antico. E Alceo sembra che avesse il dono speciale di queste grandi immagini che folgorano improvvise la fantasia. La città di Mitilene non gli si presenta alla mente soltanto come una nave, ma, per esempio, come una vigna saccheggiata (117 D.): « Per te ormai è già passato il tempo, e i frutti, quanti ce n'erano, tutti sono stati colti. Ma il ceppo dà speranza, tanto è bello, che dia ancora non pochi grappoli. Ma bada: io temo che, vedendo simile vigna, non recidano l'uva ancora acerba ». Anche qui l'immagine è introdotta d'improvviso; eppure è chiarissima: non vi può essere nessuno che non capisca che la vigna saccheggiata è la città di Mitilene, e non v'è altro da capire; ma v'è soltanto da godere la freschezza agreste dell'immagine.

In un altro frammento, un tiranno, forse Pittaco, che preparava a poco a poco senza violenza la tirannide, è paragonato a un tizzone (27 D.): « Ma, finchè il legno manda soltanto fumo, spengetelo subito, prima che la fiamma diventi fulgida ». L'immagine, staccata dal resto ed esaminata astrattamente, sarebbe certo giudicata barocca. In Alceo, là dove si trova, ha la grazia incantevole delle cose primitive.

L'immagine della nave sbattuta dalle onde ricorreva ancora in un'altra poesia (119-122 D.): [17] « Una nuova onda giunge dopo la prima: sarà grave fatica vuotar la sentina.... Risarciamo al più presto i fianchi; corriamo in un porto sicuro. Nè alcuno assalga fiacco timore: siamo giunti alla grande prova. Ricordatevi di quanto finora abbiamo sofferto; ora ognuno si mostri uomo prode. E non disonoriamo con la nostra viltà i padri valorosi che giacciono sotto terra ». Qui è ancora la stessa rapidità espressiva nella raffigurarazione della nave, ma a maggiore altezza poetica si leva l'« orazion picciola » di Alceo ai compagni. Soltanto questo nuovo frammento ci fa finalmente comprendere la lode che la critica antica più volentieri riconosceva al poeta: quella dell'eloquenza. Dice Quintiliano (X, 65):

---

[17] Così le allegorie della nave sono certamente almeno due; sono addirittura tre per chi non unisce il frammento 46 A col frammento 46 B del Diehl.

« Spesso è simile a un oratore ». E Dionigi (V, 421): « Spesso, se nella poesia d'Alceo si togliesse il metro, si troverebbe un'orazione politica ». Lode sincera, perchè veniva da un retore greco[18] che, come retore, sopra ogni altra cosa al mondo avrà apprezzata l'eloquenza; lode equivoca per noi moderni, che abbiamo imparato a distinguere, e a ben distinguere, tra eloquenza e poesia.

Ma qui si vede chiaro che quella lode, per sua fortuna, il poeta non la meritava affatto. La brevissima esortazione di Alceo è il linguaggio di un soldato che parla ai soldati. Il pericolo è vicino: nessuno può esser vile. Un brevissimo accenno ai dolori e ai pericoli già sofferti è l'incoraggiamento migliore. Poi, l'asciutta esortazione a combattere, e il ricordo dei padri morti che non bisogna disonorare. Si pensa, naturalmente, al breve, eroico discorso del Teucro oraziano; ma anche il discorso di Teucro è troppo letterario al confronto, imbevuto com'è di sentimentalismo alessandrino. Più giusto è il confronto con i *Persiani* di Eschilo, col peana dei combattenti di Salamina: « O figli degli Elleni, liberate la patria, liberate i figli e le mogli, e i santuari degli dèi dei vostri padri e le tombe degli antenati: ora si decide la sorte di tutto ». Chi oserà dire che qui non è poesia? In Eschilo, come in Alceo, è la poesia del valore guerriero, dell'eroismo in battaglia. Il retore greco copiato da Dionigi e da Quintiliano, cercando a tutti i costi nei lirici greci l'eloquenza, avrà avuto ragione di trovarla in Alceo: nessuno negherà ch'egli sia più eloquente, per esempio, di Saffo, o di Ibico. Ma noi abbiamo ragione di togliere al poeta questa lode immeritata, che è un biasimo immeritato.

« Poesia politica, cattiva poesia », disse un giorno Goethe, e l'estetica moderna ripete volentieri. Ma il motto non si può applicare ad Alceo. La poesia politica è brutta, perchè di solito è il surrogato di un'azione pratica, è azione pratica essa stessa. Ma Alceo combatteva con la spada; nei versi esprimeva un sentimento sincero e profondo. E la sua poesia non era fatta per le soldatesche o per le folle: il poeta cantava le più fuggevoli impressioni del suo animo, e uno stesso avvenimento diventava causa per lui, a volta, a volta, di sdegno, di stanchezza e disgusto, di dolore, di disperazione, di eroismo. Egli si ripiegava su sè stesso, e contemplava la sua passione e la idoleggiava con la fantasia: per questo, e soltanto per questo, la passione politica trovava la sua catarsi, e diventava non poesia politica, ma poesia senz'aggettivi.

---

18 Fonte comune di Dionigi e Quintiliano.

Non sempre turbavano la giocondità del simposio i fantasmi guerrieri; talvolta il poeta invitava sè stesso e gli amici a godere, a dimenticare l'odio e gli affanni nel vino. Soltanto, egli si doveva gettare alla caccia del piacere con lo stesso impeto cupo col quale combatteva la guerra civile. « Beviamo. Perchè attendiamo i lumi? Resta assai poco del giorno. Prendi, mio caro, le coppe grandi, dipinte: il vino che fa dimenticare gli affanni lo donò ai mortali il figlio di Semele e Zeus. Versa, mescola uno e due calici, pieni fino all'orlo. Una coppa spinga giù l'altra coppa » (96 D.). Alceo non vuole aspettare i lumi per incominciare il simposio: non sa vincere la sua impazienza. Per un Greco, era una sconvenienza grande, da dissoluti. E non basta: il poeta vuole le coppe più grandi, le vuole piene fino all'orlo. E parla il linguaggio del bevitore: « una coppa spinga giù l'altra ». Ma il vino fa dimenticare gli affanni: un aggettivo solo rivela il cuore del poeta, che è triste. La sua ansia di bere non ha nulla a che fare con la dissolutezza: è l'ansia di chi vuol dimenticare.

Molti poeti hanno cantato il vino, nessuno con più insistenza e ardore di Alceo. « In ogni stagione, in ogni circostanza », dice Ateneo (X, 430 a b), « questo poeta lo troviamo a bere: d'inverno, d'estate, di primavera, nelle sventure e nelle gioie ». In realtà, il vino è per Alceo un vero *Leitmotiv* poetico, ch'egli sa cantare in toni diversi: ai toni più caldi e più accesi si alternano quelli più intimi e delicati. Così egli canta con impeto (94 D.):

« Bagna i polmoni di vino: il sole[19] ruota intorno a noi. La stagione è afosa: tutte le cose hanno sete per l'arsura. Soave canta dalle fronde la cicala; fiorisce il cardo. Ora le donne sono più ardenti, gli uomini fiacchi, poichè Sirio brucia la testa e le ginocchia ».

Oppure canta con tristezza accorata (91 D.):

« Non si deve abbandonar l'anima ai mali, a nulla ci gioverà la tristezza. O Bucchi, il rimedio migliore è far venire il vino e ubbriacarci ».

O rappresenta la dolce intimità d'un simposio invernale (96 D.):

« Piove, una grande tempesta cade dal cielo, son gelate le acque dei fiumi.... Vinci il freddo, desta il fuoco, mescendo senza risparmio il vino dolce come il miele, cingi le tempie di morbida lana ».

Oppure, all'invito a bere associa il pensiero che bisogna affrettarsi

---

19 *τὸ ἄστρον* è proprio « il sole », come ha mostrato il Lobel, non « la stella Sirio », come si soleva intendere.

a godere, perchè la giovinezza è breve, e l'uomo destinato a morire (73 D.):

« Bevi..., o Melanippo, con me. Speri, forse, quando avrai passato il grande e vorticoso Acheronte, di vedere di nuovo la luce pura del sole? Suvvia, non desiderare cose grandi; anche il re Sisifo, figlio di Eolo, di tutti i mortali il più savio, credette fuggire la morte; ma, pur essendo scaltro, passò per volere della sorte il vorticoso Acheronte, e grave pena gli fece soffrire il re figlio di Crono sotto la terra nera. Ma non pensare alle cose di laggiù, finchè saremo giovani.... ».

Oppure canta il primo annunzio di primavera, con due versi aerei, d'incomparabile leggiadria, dove le parole greche sembrano vanire nella musica (98 D.):

« Primavera fiorita sento che già viene. Presto, riempite il cratere di vino soave ».

Nelle due odi dell'inverno e dell'estate l'invito a bere ha per sfondo il paesaggio: e il paesaggio è concepito come uno stato d'animo. La relazione fra la natura e l'invito a godere è strettissima, anche se non espressa esplicitamente. Alle rapidissime notazioni del paesaggio segue immediatamente l'esortazione alla gioia: esse non avrebbero senso, se non prendessero luce dallo stato d'animo del poeta. La poesia di Alceo è, di per sè, la migliore protesta contro l'opinione convenzionale che vuol negare profondità al sentimento della natura nei poeti antichi.

L'ode dell'estate è la fedele imitazione d'un passo esiodeo (*Op.* 582-588): « Quando fiorisce il cardo, e l'armoniosa cicala, posata su un albero, spande dalle ali il fitto, acuto canto, nei giorni afosi dell'estate, sono più pingui le capre, e il vino è migliore, son più lascive le donne, gli uomini più fiacchi, poichè Sirio brucia la testa e le ginocchia, e la pelle è secca per l'arsura. Allora possa io avere l'ombra d'una roccia e il vino di Biblo.... ». Alceo imita Esiodo senza scrupoli, qua e là sembra trascrivere letteralmente il modello. La poesia era, per gli antichi, quasi patrimonio comune: soltanto qualche secolo dopo Alceo, quando l'originalità sarà poca, cominceranno le accuse di plagio e le rivendicazioni accanite dell'originalità.

Ma assai più importa osservare che il tono poetico di Alceo è molto differente da quello di Esiodo. Il fascino del passo esiodeo è nel tono calmo e riposato, che gli dà un' atmosfera d' idillio. Alceo incalza subito, con quel suo caratteristico impeto: « Bagna i polmoni di vino: il sole ruota intorno a noi ». Egli trasporta la materia esiodea in quei suoi brevissimi periodetti che si succedono senza

tregua, come se volessero togliere il respiro. Ma in una frase è il sigillo poetico del poeta nuovo. Esiodo diceva: « La pelle è secca per l'arsura »: è un particolare realistico, vivo ed efficace. Alceo abolisce l'accenno realistico, e lo trasforma in un' intuizione geniale, grandiosa: « tutte le cose hanno sete per l'arsura ». Qui è il senso panico d'un pomeriggio d'estate bruciato dal sole: con una frase sola il poeta ha trasformato il passo di Esiodo in un'opera d'arte sua. Poichè Alceo non è un poeta realistico, come è stato giudicato, a torto, qualche volta.

L'ode dell'inverno, chi voglia apprezzarne la sobrietà scarna, vigorosa, essenziale, deve paragonarla con l'imitazione che ne ha fatta Orazio. Il poeta latino sostituisce al paesaggio della Tracia il paesaggio di Roma, col monte Soratte candido di neve, e arricchisce il modello di particolari nuovi, e cerca di stringere in unità sintattica le notazioni isolate di Alceo. L'ode oraziana è piena di grazia, soprattutto alla fine, quando il poeta si allontana da Alceo e s'abbandona al sentimento alessandrino. Ma i particolari nuovi non hanno arricchita, hanno impoverita la poesia, disperdendone l'intensità lirica. Era in Alceo qualche cosa di più forte, e, insieme, di più intimo, che in Orazio non c'è più. E l'unità di *Stimmung*, assoluta in Alceo, in Orazio si è perduta.[20]

L'esortazione a Melanippo è, come l'invito al piacere di ogni poeta vero, profondamente malinconica. Orazio non parlerà diversamente. Ma anche qui il tono è diverso. Orazio, figlio d'un'età satura di civiltà, guarda la vita con scetticismo e stanchezza. Troppo intellettualista per non essere assoluto padrone dei suoi sentimenti, sa velare la sua melanconia d'un sorriso. Teme la morte, ma ne parla con indifferenza: sembra quasi che abbia bisogno di parlare di morte per assaporare meglio la vita. Alceo è assai meno complesso: egli esprime con profonda serietà il suo sentimento. Molto più di Orazio ama la vita: egli non la vede attraverso la triste serenità della filosofia di Epicuro. Alla morte non vuol pensare davvero: non è un motivo di cui abbia bisogno per dar valore alle gioie di questa terra. « Non pensare alle cose di laggiù », egli dice seriamente. Anch'egli dice, con Orazio, *carpe diem*. Ma il tono è diverso: Alceo ama la vita ardentemente: la vita è, per lui, la pura luce del sole, che non risplende per i morti.

---

20 L'ode oraziana non è, però, affatto quel « pasticcio » che pareva al Wilamowitz (*Sappho und Simonides*, 311).

Quando scrisse l'ode a Melanippo, Alceo era giovane. Ma la melanconia giovanile diventa tristezza profonda in un frammento della vecchiezza, dove ancora il poeta vuol consolarsi con le gioie del simposio (86 D.): « Su questo capo che molto ha sofferto, su questo petto canuto versate l'unguento ». Qui la chiusa umanità del guerriero è divenuta grande e profonda, perchè egli ha accolta nel suo cuore una grande esperienza di dolore.

Ma non gli erano per nulla estranei i sentimenti più teneri e delicati. Prima di tutto, l'amore. Con splendida immaginazione Orazio rappresentò il poeta di Lesbo che, tra il tumulto delle armi e i mali dell'esilio, non appena la sua nave approdava al lido, subito cantava Lico dagli occhi neri e dai capelli neri. Ma il nome di Lico non ricorre neppure una volta nei frammenti: non sarà difficile immaginare che fossero riboccanti di passione le poesie amorose di un uomo così appassionato. Un solo frammento erotico ci è conservato, ed è d'una delicatezza infinita. Sono i primi due versi d'uno scolio (99 D.): « Chiedo che qualcuno mi chiami il grazioso Menone, se dal convito deve venirmi gioia ».

Ma Alceo non cantò soltanto il suo amore: quest'uomo che così spesso non intese altro cuore che il suo, seppe intuire con profondità l'amore di una vergine innamorata. Il frammento (123 D.): « O me infelice, o me partecipe di tutti i mali.... Il mio timido cuore trema come quello di una cerva », ha in sè tale potenza e tale squisitezza di sentimento, che ognuno lo direbbe di Saffo. Saffo aveva cantato, infatti (114 D.): « O dolce madre, io non posso più tessere questa tela, domata per l'amore d'un giovinetto dalla molle Afrodite ». Orazio ha imitato il carme di Alceo e ha creato un piccolo capolavoro di grazia alessandrina. Ma l'intensità e la purezza lirica di Alceo erano una cosa assai più alta. In Orazio le frasi volutamente volgari del primo e del secondo verso (*dare ludum, patruae verbera linguae*) fanno subito pensare che il poeta vuole scherzare, che la sua commozione è mescolata d'ironia. Ma che cos'è la grazia sorridente di Orazio, di fronte al pathos forte e delicato del poeta greco?

In un altro frammento vibra l'affetto fraterno. Il fratello Antimenide, esule come Alceo, aveva combattuto come soldato di ventura per il re di Babilonia: era stato un soldato valoroso. Al suo ritorno il fratello lo saluta affettuosamente e ne celebra il valore guerriero (50 D.): « Sei giunto dagli estremi confini della terra, recando l'elsa eburnea, legata d'oro, d'una spada; una grande impresa hai compiuta. Ci hai liberati dai pericoli, uccidendo un guerriero che d'un solo palmo era minore di cinque cubiti ». Nei pochi versi non c'è nes-

suna espressione particolare d'affetto; eppure, l'affetto traspare dall'ingenua esaltazione dell'impresa fraterna. « Sei giunto dagli estremi confini della terra », dice, da sè, tutta la gioia d'un ritorno lungamente aspettato. E si pensa a Catullo, che accoglie con un grande impeto di gioia l'amico di ritorno dall'Iberia, ed è ansioso di evocare insieme con lui luoghi, fatti, costumi, di quei popoli lontani.

Con delicatezza e rispetto l'insolente cavaliere di Lesbo si rivolge a Saffo (63 D.): « O Saffo pura, dal dolce riso, dal crine di viola ». Il cattivo gusto di antichi e moderni, unendo insieme due frammenti, che non hanno nulla a che fare l'uno con l'altro, ha immaginato un amore tra i due grandi poeti. Il verso luminoso di Alceo ci fa intravedere soltanto quanto fosse alta e raffinata la spiritualità di questo poeta rude, vissuto sempre tra le armi.

Conforto ai mali dell'esilio, oltre il vino e l'amore, era la serenità degli dèi eterni che il poeta cantava negl'inni. Cantò Ermes, Artemide, Atena, Efesto, Dioniso, Eros, Apollo. E cantò gli eroi: i Dioscuri, Aiace, Achille. C'è stato restituito un lungo frammento dell'inno ai Dioscuri (78 D.): « Lasciando l'isola di Pelope, figli valorosi di Zeus e di Leda, venite con animo benigno, o Castore e Polluce, voi che l'ampia terra e tutto il mare trascorrete sui veloci corsieri, e senza sforzo salvate gli uomini dalla morte lagrimosa, balzando da lontano fulgidi sulle cime delle navi dai bei banchi, luce apportando alla nera nave nella notte tenebrosa ».

Nell'inno è la solita sobrietà vigorosa: si raggiunge un massimo di vigore con un minimo di parole. L'epifania dei gemelli salvatori è concepita soltanto come luce, che rompe le tenebre notturne: come luce che viene di lontano, e, per divino prodigio, salva gli uomini dalla morte. Il poeta bada soltanto a quello che è essenziale, il resto lo lascia immaginare. Così, la nave nera nella notte tenebrosa fa pensare ai pericoli della navigazione, alle ansie e alle preghiere dei naviganti. Tutto era detto nell'inno omerico, al quale Alceo evidentemente s'ispira (*Hymn.* 33, 6 sgg.): « i nocchieri, saliti sull'estrema poppa, inalzano voti e preghiere, promettono bianchi arieti ai figli di Zeus. La nave era finora sommersa dai venti e dai flutti, ma d'improvviso essi appaiono, balzando con l'ali fulve nell'aria, placano le tremende procelle dei venti, spianano i flutti sulla distesa biancheggiante del mare, segno gradito ai nocchieri, che pone termine ai travagli: lieti essi li mirano, cessa per essi l'affanno doloroso ». Le immagini, com'è stato giustamente osservato,[21] scompaiono e si con-

21 Romagnoli, *I poeti lirici*, II, 53.

fondono sotto l'eccessiva abbondanza dei particolari. Alceo preferisce a un quadro ricco un quadro infinitamente più sobrio, dove ogni tratto ha un valore essenziale. Qui Alceo precorre Pindaro, che trascorrerà veloce, come spinto da una forza invincibile, la variopinta materia del mito.

Del peana ad Apollo, celeberrimo in tutta l'antichità, non ci resta, oltre al primo verso: « O Apollo signore, figlio del grande Zeus », che la scolorita parafrasi d'Imerio. « Voglio narrarvi », egli dice, « un racconto che Alceo narrò in versi, scrivendo un peana per Apollo. E ve lo racconterò non con canti lesbi, poichè non sono poeta, ma sciogliendo in prosa il metro della lira. Quando Apollo nacque, Zeus, adornatolo con la mitra d'oro e con la lira e datogli un carro — i cigni portavano questo carro —, lo mandò a Delfo alla fonte Castalia, perchè di lì profetasse agli Elleni la giustizia e la legge. Ed egli, salito sul carro, spinse il carro a volo verso gl'Iperborei. I Delfi, com'ebbero sentore di ciò, composero una peana e la sua musica, e collocati cori di giovani intorno al tripode, invocarono il dio che ritornasse dagli'Iperborei. Ed è l'estate, proprio il colmo dell'estate, quando Alceo fa tornare Apollo dagl'Iperborei, sicchè, fiammeggiando l'estate e appressandosi Apollo, anche la lira vibra con estivo entusiasmo. E cantano per lui gli usignoli, come si può immaginare che cantino per Alceo gli uccelli, e cantano le rondini e le cicale, non per annunziare le sventure da loro sofferte tra gli uomini, ma tutti i loro canti intonando in onore del dio. E la fonte Castalia scorre con onde d'argento, e il Cefiso s'inalza grande con flutti rigonfi, imitando l'Enipeo di Omero. E afferma Alceo, come Omero, che perfino l'acqua pareva sentire la presenza del dio ». Sulla traccia d'Imerio, molto meglio d'Imerio, rievocò il canto d'Alceo il Carducci:

Delfo ai suoi tripodi chiaro sonanti
rivoca Apolline coi nuovi soli,
con i virginei peana e i canti
dei rusignoli.
Da gl' iperborei lidi al pio suolo
ei riede, ai lauri dal pigro gelo;
due cigni il traggono candidi a volo:
sorride il cielo.

La parafrasi dell'inno ci rivela che il poeta greco aveva un sentimento della natura profondo. Per Alceo, la natura è animata: gli usignuoli, le rondini, le cicale, perfino le acque dei fiumi prendono

parte alla gioia per l'arrivo del dio. Non altrimenti Teocrito farà piangere tutta la natura per la morte di Dafni. Fin nella prosa d'Imerio è rimasta qualche traccia della poesia del meriggio estivo che era in Alceo.

Saffo amava i paesaggi notturni e lunari; contemplava con occhi estatici il cielo stellato: la notte era per lei uno spettacolo di bellezza, poichè essa amava farsi cullare dal mormorìo di una fonte, o ascoltare nel grande silenzio lo stormire delle foglie del melo. Saffo non rappresenta mai spettacoli terribili e tempestosi: sembra ch'ella non conosca i nembi, i turbini, le procelle del mare. Alceo preferisce questi paesaggi; oppure i meriggi estivi saettati dal sole. Ed è il poeta delle stagioni: di tutte sente il fascino. Così egli canta l'intimità del simposio al riparo dal gelo invernale della Tracia; il primo annunzio di primavera; il fiammeggiar dell'estate; « il fiore del tenero autunno ». Questo singolare guerriero osservava con occhio amoroso tutte le cose della natura, nè gli sfuggivano quelle più tenui e leggiadre: la bellezza d'una conchiglia marina o i colori cangianti dei colli degli uccelli. Un'ode era rivolta a una conchiglia marina (103 D.): una conchiglia lunga, a forma di spada, con la quale giocavano i bambini, sonandola come una trombetta. Il poeta la salutava « figlia della rupe e del canuto mare », e finiva: « tu puoi esaltare il cuore dei bimbi, o marina lira ». Dice un altro frammento (135 D.): « Che uccelli son questi, venuti dall'Oceano, dagli estremi confini della terra? Penelopi dall'ali distese, dai colli versicolori ».

Qualche volta alla contemplazione della natura s'accompagnava una sensualità calda e raffinata (64 D.): « Ebro, il più bello dei fiumi, presso Eno tu ti getti nel mare violaceo, muggendo attraverso la terra tracia. E molte vergini ti popolano, e con le mani delicate accarezzano i femori delicati, versando la tua acqua come un unguento ». Questa poesia appare subito d'una modernità sorprendente. Modernità di un poeta antico è, poi, soltanto una metafora per dire grandezza.

Così Alceo non fu soltanto l'implacabile partigiano, il poeta dell'odio e della guerra civile, ma fu poeta d'una diversa e più grande poesia. Egli versò la bile di Archiloco nelle strofe musicali di Lesbo; ma lo stesso impeto che aveva nell'odio, mise nell'amore: nel cantare il piacere, la natura, gli dèi. E ai poeti greci più cristallini, ad Archiloco, a Saffo, ad Anacreonte, assomiglia per la limpidezza e il nitore, per la lucida levità delle immagini.

Eppure, per molti, per troppi ancora, Alceo è il poeta del giudizio

quintilianeo: il poeta dell'eloquenza e dell'allegoria. Per Ulrico v. Wilamowitz [22] e per Ermanno Fraenkel [23] è un poeta di second'ordine: lo studio, pur fine e pregevole, del Fraenkel sullo stile dei lirici greci è viziato da un errore fondamentale: egli preferisce sistematicamente alla paratassi di Alceo l'ipotassi di altri poeti, e perfino ammira l'abilità di Orazio, che è soltanto un povero sforzo, di stringere in unità sintattica le notazioni isolate di Alceo. La stessa brevità del poeta, così ammirata dagli antichi, è parsa spesso ai moderni aridità impoetica, scarsezza di fantasia. Non deve far maraviglia: un poeta come Alceo, tutto impulso e istinto, che non discute nè ragiona, che trascura i nessi logici, che soltanto esprime con immediatezza il suo sentimento, non può essere apprezzato da una critica intellettualistica, che ai poeti domanda una psicologia complicata, o da essi vuole imparare ad ogni costo qualche cosa, considerandoli maestri di vita e di moralità. E non voglio nemmeno parlare delle grottesche teorie di chi recentemente, in Italia, ha proclamato «mito», cioè oggettività, esteriorità, tutta la poesia greca, anche la lirica, e ha invitato a cercare la soggettività, la profondità, e perfino il romanticismo nella poesia latina, che, più personale, più lirica, segnerebbe un progresso di fronte alla greca con la sua «progredita esperienza psichica». Era molto più intelligente la critica antica: «Archiloco e Alceo hanno spesa la dolcezza del canto nel cantare la propria vita, e per questo la posterità conserva il ricordo di quello che essi hanno goduto e sofferto», diceva Sinesio di Cirene.

Non può far maraviglia che, per ammirare Alceo, si sia veduto in lui soprattutto il nemico dei tiranni. Giova ai costumi, ammoniva già Quintiliano. Più giusto è immaginarsi il poeta come lo rappresentavano Aristofane ed Eraclide Pontico. Per Aristofane, Alceo, come Ibico e Anacreonte, vestito elegantemente, con la mitra in capo, fa vita molle alla maniera degli Ioni. Eraclide Pontico (in Ateneo, XIV, 624) dice che nel carattere degli Eoli — ma certo pensa ad Alceo — era qualche cosa di vano e di orgoglioso, di audace e di voluttuoso. Ma Alceo è soprattutto un poeta. La sua poesia è libera dalla gnome [24] che insidia e aduggia tanta parte della poesia greca,

---

[22] *Sappho u. Simonides*, 63; *Griech. Lit.*, 27.

[23] *Gött. Gel. Nach.*, 1924, 77-78.

[24] Non si può definire gnome l'ode a Melanippo, che esprime un sentimento poetico profondo. Nè si può parlare di vera gnome per il detto di Aristodemo «L'uomo è danaro» (101 D.), o perchè Penia, con la sua sorella Ama-

avvolgendola come una rete. E chi cercherà in Alceo quello che soltanto si deve cercare in un poeta, la trasfigurazione del sentimento per opera della divina fantasia, ammirerà l'arte grande di questo poeta, ardente e leggera, tutta vigore e luce.

GENNARO PERROTTA.

---

chania, sono detti mali insopportabili (142 D.); meno ancora, per qualche proverbio popolare: «Vino e verità» (66 D.), che sembra, come si dovrebbe dedurre dall' imitazione teocritea, iniziasse un *παιδικόν*, o: «Il vino è lo specchio dell' uomo» (104 D.).

PUBBLICAZIONI RICEVUTE.

Ettore Bignone. *Poeti Apollinei : Sofocle, Euripide, Orazio.* — Laterza, Bari, 1937.

— *Il « Simposio » di Aristotele e quello di Epicuro.* — « Atti del IV Congresso di Papirologia », Milano, 1937.

— *Nuove testimonianze e frammenti del « Protrettico » di Aristotele.* — « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica », Settembre 1936.

— *A proposito di Eraclide Pontico e di Massimo Tirio contro Epicuro.* — « Convivium », N. 4, 1936.

Augusto Guzzo. *Breve storia della filosofia.* — Loffredo, Napoli, 1936.

Ferdinando Albeggiani. *Storia della filosofia.* — Priulla, Palermo, 1936.

Giovanni Federzoni. *Raccoglimenti e ricordi.* — Zanichelli, Bologna, 1935.

Omero. *Iliade.* Libro VII. Con introduzione e commento di Michele Caroli. — Loffredo, Napoli, 1936.

A. E. Housman. *A Sketch together with a list of his writings and indexes to his classical papers* by A. S. F. Gow. — At the University press, Cambridge, 1936.

Cesare Giarratano. *Tito Livio.* — Edizioni Roma, anno XV.

Giovanni Costa. *Cesare.* — Edizioni Roma, anno XV.

Enrica Malcovati. *Res gestae Divi Augusti.* Testo, traduzione e commento. — Edizioni Roma, anno XV.

Gaspare Oliverio. *Cirenaica.* Vol. II. — Istituto italiano d'Arti grafiche, Bergamo, 1936.

Homère. *Hymnes.* Texte établi et traduit par Jean Humbert. — Société d'édition « Les belles lettres », Paris, 1936.

Cicéron. *Correspondance.* Tome III. Texte établi et traduit par L. A. Constans. — Société d'édition « Les belles lettres », Paris, 1936.

César. *La guerre civile.* Livre I-II. Texte établi et traduit par Pierre Fabre. — Société d'édition « Les belles lettres », Paris, 1936.

— — Livre III. Texte établi et traduit par Pierre Fabre. — Société d'édition « Les belles lettres », Paris, 1936.

Hérodote. *Histoires.* Livre II : *Euterpe.* Texte établi et traduit par Ph. E. Legrand. — Société d'édition « Le belles lettres », Paris, 1936.

Ettore Paratore. *L'elegia III, 11 e gli atteggiamenti politici di Properzio.* — F. Cinni, Palermo, 1936.

Carlo Del Grande. *Intorno alle origini della tragedia ed altri saggi.* — Ricciardi, Napoli, 1936.

Raffaele Pettazzoni. *La confessione dei peccati.* Parte II, vol. III. — Zanichelli, Bologna, 1936.

SOCIETÀ E STATO NELLA CONCEZIONE DI EPICURO.

SOMMARIO. — 1. Il fondamento della società: *a*) l'amicizia; *b*) l'origine del linguaggio. — 2. Società primitiva e lotta ferina. — 3. La società primitiva in Lucrezio. — 4. Conferme. — 5. Lo Stato. — 6. Suo fondamento. — 7. Compiti dello Stato. — 8. La condotta del saggio di fronte allo Stato. — 9. Rapporti fra più Stati.

1. — Fin dalla metà del secolo scorso è stato affermato che il punto fondamentale della concezione epicurea della giustizia e dello Stato consiste in ciò che una collettività d'uomini non sussiste per natura, ma che ad essa si arriva attraverso il libero e volontario congregarsi dei singoli individui.[1]

A base di questa affermazione, che deriva in gran parte da una falsa interpretazione dei principî generali dell'epicureismo, sta principalmente il passo di Epitteto conservatoci da Arriano: *Οὐκ ἔστι φυσικὴ κοινωνία τοῖς λογικοῖς πρὸς ἀλλήλους.* [2] Inoltre quello di Lattanzio « *Dicit Epicurus.... nullam esse humanam societatem: sibi quemque consulere* ».[3]

Ora — ci si domanda — questa negazione della società come fatto naturale, che risulta così esplicita dalle surriferite testimonianze, corrisponde veramente al pensiero di Epicuro o non è piuttosto da considerarsi un effetto di quella incomprensione che, attraverso violente polemiche ed alle volte anche volgari calunnie,[4] ha colpito così di fre-

---

[1] Cfr. K. Hildebrand, *Geschichte und System der Rechts und Staats Philosophie*, Leipzig, 1860, p. 515.

[2] Arrianus, *Epict. dissert.*, II, 20, 6; Usener, *Epicurea*, Lipsiae, 1887, fragm. 523, p. 319.

[3] Lactantius, *Divin. instit.*, III, 17, 42.

[4] Cfr. Usener, op. cit., p. LXXI. Per le polemiche sostenute da Epicuro e per il modo con cui eran condotte vedi la recente opera di Ettore Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze, « La Nuova Italia », 1936, opera fondamentalissima che porta una luce nuova su gran parte dei problemi relativi al pensiero di Epicuro.

quente la dottrina epicurea? Ed allora quale valore si deve attribuire alle testimonianze di Arriano e di Lattanzio? E quale è il fondamento della società nella concezione epicurea?

Sul valore di queste testimonianze, in generale, è da notare che esse non trovano conferma in nessuno degli scritti che noi possediamo di Epicuro.[5]

Per quanto riguarda in particolare quella di Arriano, bisogna considerare, oltre il citato anche un altro frammento, pure di Epitteto, che si legge nella stessa opera e che afferma esattamente il contrario:[6] *Ἐπινοεῖ καὶ Ἐπίκουρος ὅτι φύσει ἐσμὲν κοινωνικοί· ἀλλ' ἅπαξ ἐν τῷ κελύφει θεὶς τὸ ἀγαθὸν ἡμῶν οὐκέτι δύναται οὐδὲν εἰπεῖν.....*

Qui, come ognuno vede, abbiamo una critica che Epitteto fa alla concezione di Epicuro. Ed anche qui, come in ogni critica, troviamo prima l'esposizione della dottrina che si vuol combattere (*Ἐπινοεῖ καὶ Ἐπίκουρος ὅτι φύσει ἐσμὲν κοινωνικοί*).

Si distinguono così in questo frammento, due parti: la prima (*Ἐπινοεῖ.... κοινωνικοί*) che contiene certamente pensiero di Epicuro, appunto perchè qui Epitteto espone, la seconda (*ἀλλ' ἅπαξ.... εἰπεῖν*) che contiene pensiero di Epitteto perchè qui egli critica.

Ora, poichè la prima parte di questo frammento è in aperta contraddizione con quello visto sopra (*Οὐκ ἔστι φυσικὴ κοινωνία τοῖς λογικοῖς*) a quale dei due dovremo dare la prevalenza? Certamente a questo secondo. Infatti esso si presenta, nel suo complesso, con molta maggiore serietà scientifica: esso ha il carattere di una precisazione ed è più degno di fede anche per la maggior esattezza che una precisazione necessariamente comporta. Se si pensa poi che nell'ordine sistematico dell'opera da cui i due frammenti sono stralciati precede questo secondo, si capisce anche come Epitteto possa dire, nel corso del suo discorso che, per Epicuro *Οὐκ ἔστι φυσικὴ κοινωνία τοῖς λογικοῖς πρὸς ἀλλήλους* avendo egli prima avvertito che questa negazione non deriva direttamente da Epicuro (*Ἐπινοεῖ καὶ Ἐπίκουρος....* aveva detto) ma che è invece una conclusione a cui giunge egli stesso, Epitteto.

Epicuro dunque — secondo Epitteto — ammetterebbe la società come fatto naturale; ma, in sostanza, verrebbe a negarla col porre il piacere, elemento individualistico, come fine supremo delle azioni umane. Non è dunque che Arriano neghi la società in Epicuro, anzi *esplicita-*

---

[5] Cfr. R. Philippson, *Die Rechtsphilosophie der Epikureer*, in *Archiv für gesch. d. Phil.*, vol. XXIII (1910), p. 294.

[6] Arrianus, *Epict. dissert.*, I, 23, 1.

mente l'afferma, solo non sa spiegarsi come questa possa sussistere nella concezione estremamente individualistica della dottrina epicurea.

Per quanto riguarda il frammento di Lattanzio — osserva acutamente il Philippson [7] — l'aggiunta « *sibi quemque consulere* » sta a dimostrare la prima proposizione (« nullam esse humanam societatem ») altro non è se non una conseguenza di Lattanzio. Qui, in altre parole, Lattanzio dal « sibi quemque consulere » avrebbe ingiustamente tratto la conseguenza che Epicuro neghi la società come fatto naturale. E così anche questo frammento non sarebbe una fedele esposizione del pensiero di Epicuro, bensì un risultato a cui giunge Lattanzio interpretando le premesse del sistema epicureo.

I frammenti riportati non possono dunque servire come serio fondamento per giustificare la tesi secondo cui la società, nella concezione epicurea, non sussiste per natura, bensì per un atto volontario dell'uomo. Ma c' è di più : abbiamo visto come in Arriano la base naturale della società è *esplicitamente* affermata ; abbiamo inoltre un passo di Porfirio che risale all'epicureo Ermarco in cui si parla di una parentela naturale, di una *φυσικῆς τινος οἰκειώσεως* che lega gli uomini fra loro per la somiglianza interiore ed esteriore [8] e possiamo vedere in Diogene di Enoanda [9] la concezione di una società cosmopolitica che sembra proprio basata su questa naturale parentela fra gli uomini.

Questa conclusione, a cui si giunge attraverso un accurato esame delle fonti, si presenta come una conseguenza logica anche se si considera il sistema epicureo nel suo complesso.

La prima e più naturale tendenza dell'uomo è, per Epicuro, quella di fuggire il dolore e ricercare il piacere. Ma questo principio, per sè prettamente individualistico, non esclude che l'uomo per natura tenda alla società ; non è escluso cioè che il tendere naturalmente al piacere possa coesistere col tendere naturalmente alla società. Possono coesistere per lo meno nel rapporto di mezzo a fine : l'uomo tende naturalmente alla società per evitare tutti i mali derivanti dalla mancanza di rapporti sociali definiti.

Aristotele aveva detto : *ὁ ἄνθρωπος φύσει πολιτικὸν ζῷόν ἐστιν* [10]

---

[7] Cfr. R. Philippson, op. cit., p. 294.

[8] Cfr. Porphirius, *De Abstinentia ab esu animalium*, I, 7.

[9] Cfr. I. William, *Diogenis Oenoandensis fragmenta*, Lipsie, 1907, p. 30 : *Καθ' ἑκάστην μὲν γὰρ ἀποτομὴν τῆς γῆς ἄλλων ἄλλη πατρίς ἐστιν, κατὰ δὲ τὴν ὅλην περιοχὴν τοῦδε τοῦ κόσμου μία πάντων πατρίς ἐστιν ἡ πᾶσα γῆ καὶ εἷς ὁ κόσμος οἶκος.*

[10] *Pol.* A. 2. 1253 a.

e non si era domandato il perchè di questa naturale socievolezza dell'uomo. Epicuro invece vuol spingere più oltre la sua analisi, e si domanda se l'uomo ricerchi la società per se stessa oppure per un altro motivo. Per Aristotele l'uomo giunge alla società immediatamente, per Epicuro invece mediatamente attraverso la naturale tendenza al piacere. Sempre però la base su cui poggia la società è, in entrambi i pensatori, la natura umana.

Questa particolare fisionomia della società — mezzo basato sulla natura umana per raggiungere il fine supremo del piacere — che non sembra sia stata finora fatta rilevare, appare anche più chiara quando si esaminino le dottrine epicuree dell'amicizia e dell'origine del linguaggio.

E sembra tanto più opportuna questa indagine in quanto anche recentemente è stato affermato che in Epicuro « l'egoismo edonistico, per quanto trasfigurato, è incapace di spiegare e di organizzare la famiglia, lo Stato, la Società. Se criterio direttivo è il riguardo al proprio piacere, come ne viene fuori l'interesse per il bene degli altri uomini ? » [11]

a) Aristotele aveva parlato nella sua etica molto diffusamente della « *φιλία* ». E l'aveva concepita come ogni forma di affetto, come quel vincolo affettivo che lega fra di loro i vari componenti la società umana. Epicuro, interprete dei bisogni dei tempi nuovi, dà alla « *φιλία* » un contenuto più intimo. Non è più sentimento che investe ogni rapporto della vita sociale, ma un vero e proprio amore di elezione che unisce saldamente persone affini fra di loro nella vita dello spirito.

È noto quanto fosse sentita e praticata l'amicizia presso gli epicurei : il Giardino di Atene era veramente un cenacolo di anime elette, strette dal più soave vincolo d'amicizia, ed è noto altresì che, nella concezione di questa scuola, l'amicizia è un bene *πολὺ μέγιστον ὧν ἡ σοφία παρασκευάζεται* (*Mass. Cap.* XXVII).[12]

Può sembrare addirittura paradossale che in un sistema utilitaristico trovi tanto posto quella relazione sociale che non si sa concepire se non come qualche cosa di altruistico per eccellenza.

Il Guyau[13] osservava a questo proposito che l' Epicureo, avendo

---

[11] Guido Della Valle, *Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo campano*, Napoli, 1935, p. 100.

[12] Cfr. Cicerone, *De Finibus bonorum et malorum*, I, 20, 65 : « Epicurus ita dicit omnium rerum, quas ad beate vivendum sapientia comparaverit, nihil esse maius amicitia, nihil uberius, nihil iucundius. Nec vero hoc oratione solum, sed multo magis vita ef factis et moribus comprobavit ».

[13] Cfr. M. Guyau, *La morale d'Épicure*, 4ª ediz., Parigi, 1904, p. 133.

bisogno dell'amicizia e questa esigendo a sua volta il disinteresse, sarà provvisoriamente disinteressato. Si varrà cioè del disinteresse come di un qualsiasi mezzo per conseguire una utilità (nel caso nostro i beni derivanti dall'amicizia). Non sembra però completamente esatto questo modo di far armonizzare l'amicizia con le linee generali del sistema epicureo perchè così si deve rinunziare, sia pure eccezionalmente, al « vivere secondo natura » ; in questo caso di utilitaristico, e quindi conforme a natura, resterebbe soltanto il fine, mentre l'azione sarebbe prettamente altruistica. A chi rifletta invece su quanto è detto nella *Sent. vat.* 44 : « il saggio sa più largire che ricevere », non sembra che sia necessario ricorrere al disinteresse per spiegare l'amicizia. Ha visto molto bene Epicuro che anche al sacrificio, per sua natura altruistico, va congiunta un' intima gioia, un profondo senso di umana dignità, e non è escluso quindi che su questa forma del più raffinato egoismo, che sa donare per sentire l' intima soddisfazione di avere donato, egli abbia posto le basi dell'amicizia.

Questa dunque, ricercata per i vantaggi vuoi soggettivi, vuoi oggettivi che porta, si rivela basata sulla natura umana fondamentalmente egoistica. Ma l'amicizia è — direbbe Aristotele — *πρὸς τί*, è un vincolo sociale fra più individui, è un principio di vincolo sociale, anzi il vincolo sociale ideale che non si ferma al lato passivo del non danneggiare (*μὴ βλάπτειν*), ma va più innanzi fino al ricercare il bene dell'amico.

Ora se è basata sulla natura umana l'amicizia, la quale pur rasenta il disinteresse (contrario a natura), a maggior ragione sarà da considerarsi basata sulla natura la società che resta perfettamente nell'ambito di quelle che sono, secondo Epicuro, le esigenze naturali dell'uomo.

b) Dell'origine del linguaggio si era occupato già Platone che aveva dedicato a quest'argomento un intero dialogo, il *Cratilo*. Ed Epicuro, nelle sue numerose polemiche con l'Accademia, riprende anche questo motivo. Il problema però che interessa il Maestro dell'Accademia è del tutto diverso da quello di cui si occupa Epicuro.

Platone tratta del linguaggio per dimostrare che non si arriva alla cognizione delle cose attraverso la conoscenza del primitivo significato dei vocaboli. Studia perciò se i vocaboli sono quelli che sono per una loro intima corrispondenza alle cose o per un semplice accordo intervenuto fra gli uomini. Si conclude che il linguaggio sia *θέσει* e si tratta soltanto di sapere se i vocaboli sono l'espressione di un eventuale rapporto necessario intravvisto fra una cosa ed un dato suono

o invece un semplice accordo diretto a dare un significato comune a suoni arbitrariamente formulati.

Epicuro va più in là. Comincia col domandarsi se il linguaggio è φύσει oppure θέσει : considera il problema esclusivamente dal lato storico con l' intento di ricercare se il linguaggio è un fatto naturale, qualche cosa come una necessaria conseguenza della natura umana, o invece alcunchè di artificiale, di pensato, di voluto dagli uomini.[14]

Occuparsi di questo problema parlando della società è necessario non soltanto perchè il linguaggio è la manifestazione più spontanea e naturale della umana socievolezza, anzi il presupposto necessario di ogni rapporto sociale, ma anche perchè — e ciò non è stato finora sufficientemente notato dagli studiosi[15] — Epicuro nel trattare questa questione, premette al paragrafo 75 della *Epistola ad Erodoto* una osservazione che ha carattere generale e che può essere quindi applicata anche alle sue teorie negli altri campi che investano i rapporti fra gli uomini. Sarà bene riportare l' intero passo : « Si deve ancora ammettere che anche la natura dalle circostanze stesse molte cose e diversissime apprese e ad esse fu costretta ; in seguito poi il raziocinio ridusse a perfezione ciò che era indicato dalla natura e vi aggiunse nuove scoperte in certe circostanze prima, in altre più tardi ; ed in certi periodi e tempi [maggiori mezzi trovò per liberarci dai timori che ci sovrastano, dall' infinito che ci circonda] in altri invece minori » (costituzione del testo e trad. Bignone).

Non si è fatto rilevare finora che nel passo quivi riportato è contenuta una teoria generale dello sviluppo. Ogni cosa, — in base a questa teoria — è, in un primo tempo φύσει e diventa poi, in un tempo successivo, θέσει ; passa cioè da uno stato originario a successivi stadi di perfezione sempre maggiore che sono i varii risultati della naturale evoluzione delle cose sotto lo stimolo dell'utilità.

A questa teoria generale segue immediatamente la sua applicazione al caso particolare : « Perciò neppure l'origine del linguaggio (in greco abbiamo Ὅθεν καὶ (!) τὰ ὀνόματα) derivò da convenzione, ma gli uomini stessi, *naturalmente*, a seconda delle singole stirpi, provando proprie affezioni e ricevendo speciali percezioni, emettevano l'aria in diverso modo conformata per l' impulso delle singole affezioni e per-

[14] Cfr. Giussani, *Studi lucreziani*, Torino, 1896, p. 267.

[15] Soltanto J. H. Dahlmann nel suo pregevole lavoro *De Philosophorum Graecorum sententiis ad loquellae originem pertinentibus capita duo*, Weidae Thuringorum, 1928, nota a p. 7 : « illam generalem legem, quam paragrapho 75 ineunte Epicurus posuit ».

cezioni. Più tardi poi, di comune accordo, le singole genti determinavano *per convenzione* le espressioni proprie, per potersi fare intendere con minore ambiguità e più concisamente » (trad. Bignone).

Ora, se il linguaggio non è originariamente *θέσει*, ma *φύσει*, non c' è nessuna ragione per cui la società, nella quale soltanto il linguaggio può svolgersi, debba essere di origine diversa. Non è possibile infatti concepire l'evoluzione del linguaggio se non come qualche cosa di strettamente legato allo sviluppo sociale.

Se poi alla società applichiamo addirittura la suaccennata teoria generale dello sviluppo, avremo che essa pure originariamente è *φύσει* e che il contratto sociale diventa anche *θέσει*, senza perdere per questo la sua base naturale, ma acquistando solamente quella adesione di tutti i suoi componenti che, prima spontanea, è ora invece riflessa.

Questa conclusione è avvalorata anche dai risultati cui è giunto il Bignone nei suoi recenti studi.[16] Per Epicuro non è naturale solo la tendenza al piacere, ma lo sono del pari (*σύμφυτοι*) certi sentimenti e certe attitudini come l'amore alla prole e la tendenza alla virtù ed in generale tutto ciò che è utile o necessario. Questa dottrina che non si credeva prima epicurea e che ci è rivelata dal papiro ercolanese 1012 col. 45 [17] è di grandissima importanza perchè ci permette di stabilire che, essendo l'amore alla prole un sentimento per natura, l'unione genitori-prole sarà pure buona per natura. E poichè la vita familiare è la cellula della vita sociale potremo dire che se è « per natura » la relazione che intercorre fra genitori e prole, sarà pure basata sulla natura umana la società in genere di cui la famiglia è l'elemento vitale. Sembra insomma che dare alla famiglia una base naturale senza fare altrettanto della società sia una contraddizione in cui Epicuro non è caduto.

2. — È diffusa l'opinione, che uno dei primi a formulare compiutamente la teoria di uno stato presociale di lotta ferina tra uomo e uomo sia stato Epicuro. Ma chi legge attentamente quanto ci resta delle opere di lui si accorge ben presto che, mentre vi si trova indubbiamente la teoria dello stato presociale — necessario presupposto di quella del contratto sociale — non c' è invece accenno alcuno che direttamente si riferisca alla lotta ferina.

Nelle lettere di Epicuro non si parla mai degli uomini allo stato

---

16 Bignone, *L'Aristotele perduto*, I, p. 341 sgg.

17 Cfr. De Falco, *Demetrio Lacone*, p. 48.

di natura ;[18] nelle *Massime capitali* invece troviamo alcune osservazioni che hanno attinenza con questo problema ; esse sono nelle massime VI, VII, XIII, XIV e, secondo alcuni, XXXIX e XL. Nella VI si parla di « *θαρρεῖν ἐξ ἀνθρῶπων* », nella XXXIX di « *θαρρεῖν ἀπὸ τῶν ἔξωθεν* », nella XL di « *θαρρεῖν ἐκ τῶν ὁμορρούντων* », nella VII e nella XIV di « *ἀσφάλεια ἐξ ἀνθρώπων* », e nella XIII di « *κατὰ ἀνθρώπους ἀσφάλεια* ».

Ora, ci si domanda, in base a queste sole espressioni si può affermare che ci sia nel sistema d' Epicuro la concezione di una lotta ferina fra gli uomini ? Questa *ἐξ ἀνθρώπων ἀσφάλεια* la si deve intendere nel senso di sicurezza da una violenza bestiale che potrebbe derivare a noi da parte degli uomini, ovvero nel senso di sicurezza da quel normale conflitto d' interessi che è inevitabile anche nel miglior ordinamento giuridico ?

Per sapere quale dei due significati sia da preferire dovremo sapere quale condizione di fatto l' *ἀσφάλεια ἐξ ἀνθρώπων* presupponga : se presuppone lo stato presociale, essa potrà avere il primo significato, ma avrà necessariamente il secondo — e si dovrà quindi escludere la ferinità della lotta fra gli uomini — se presuppone lo stato di diritto. Non sembra infatti che una lotta ferina possa sussistere dopo il contratto sociale ; potrà esserci collisione d' interessi, mai violenza selvaggia, o almeno tale violenza sarà l'eccezione, non la regola com' è invece nello stato presociale.

Vediamo ora se Epicuro, quando parla di « sicurezza dagli uomini » si riferisce agli uomini di prima o a quelli di dopo il contratto sociale. Sapremo così se l' *ἀσφάλεια* presupponga lo stato di diritto o quello presociale e se la si deve intendere nel senso di sicurezza da violenza selvaggia o da normale collisione di interessi.

Che la massima VI presupponga lo stato di diritto e non quello presociale ce lo dice, nella sua recente opera : *L'Aristotele perduto e ta formazioue filosofica di Epicuro*, il Bignone, il quale, studiando accuratamente i riferimenti polemici di questa massima, ci mostra con argomenti molto convincenti l'epoca precisa a cui essa massima si deve riferire essendo riuscito a spiegarne l' imperfetto che ha sempre tormentato gli interpreti : « Per ottenere sicurtà dagli uomini era (*ἦν* !) un bene secondo natura, da ottenersi [per mezzo] delle posizioni di comando e dell'autorità regale, ciò donde alcuno si potesse procurare

---

18 C' è soltanto un fugace accenno privo di importanza nel § 77 dell'*Epistola ad Erodoto*.

tale sicurtà ». « Con quelle forme all' imperfetto — continua il Bignone — Epicuro vuol significare che *fin quando imperavano le dottrine dei suoi avversari* e non si *era* ancora trovata la vera scienza della natura, la fisiologia, l'uomo *era* ancora in preda a quei mali a cui nessuno aveva ancora posto rimedio ».[19] La massima dunque si deve riferire agli uomini di qualche decennio prima dei contemporanei di Epicuro e presuppone quindi lo stato di diritto.

Quanto alla massima VII [20] è da notare che non è impossibile che taluni diventino « famosi » e « cospicui » anche nel periodo presociale e tentino con questo mezzo di guadagnare la « sicurtà dagli uomini ». Ma se mettiamo in relazione la seconda parte di questa massima con la dottrina epicurea sull'atteggiamento del saggio di fronte alla vita pubblica,[21] abbiamo una ragione decisiva per concludere che anche questa massima presuppone un ordine di rapporti giuridici.

Ed anche qui le nuove ricerche del Bignone ci danno preziose conferme. Osserva il Bignone che « se Epicuro avesse qui enunziata una massima meramente ed esclusivamente generica e da valere per tutti i tempi e per tutti i luoghi, perchè avrebbe ristretta la sua affermazione ad *alcuni*, mentre il desiderio di fama è così comune, soprattutto nel mondo greco classico ? Ma vi è di più : questa espressione τινές « alcuni » è usata cinque volte altrove da Epicuro nei suoi scritti, *sempre per designare i suoi avversari platonico-peripatetici contro cui polemizza* ».[22] Anche questa massima dunque si riferisce ad epoca molto recente.

La XIII [23] non porta alcun elemento decisivo per la nostra questione potendo sussistere i timori delle cose celesti tanto allo stato di natura quanto dopo il contratto sociale. Comunque è detto qui che sarebbe vano essere giunti allo stato di diritto se il timore delle cose celesti dovesse perdurare fra gli uomini anche dopo il contratto so-

---

[19] Bignone, *L'Aristotele perduto*, II, p. 266.

[20] Massima VII : « Vollero alcuni divenir famosi e cospicui e far volgere su di loro gli sguardi dei più, credendo così procurarsi sicurtà dagli uomini ; se dunque la loro vita è sicura, ottennero quel bene che da natura è prescritto, se non è sicura, non ottennero quello che, da principio, secondo natura bramarono » (trad. Bignone, 1936).

[21] Cfr. Bignone, *Epicuro*, Bari, 1920, p. 58, nota 2.

[22] Bignone, *L'Aristotele perduto*, II, p. 256.

[23] Mass. XIII : « Non *giovava* essersi procurata sicurtà fra gli uomini finchè permaneva il timore delle cose dei cieli e dell'Ade e di ciò che nell' infinito accade » (trad. Bignone, 1936).

ciale. Ora se il contratto sociale ponesse fine — come vuolsi — ad uno stato di lotta bestiale fra gli uomini, non si potrebbe certo dire che l'eliminazione di tale lotta non costituirebbe una grandissima conquista anche indipendentemente dalla quiete circa le cose celesti. Il che fa supporre che anche qui gli uomini dai quali ci si procura la sicurtà sono quelli dello stato di diritto. Ora però, dopo le nuove osservazioni del Bignone, possiamo osservare come anche in questa massima, come nella VI e nella XII, ricorre l' imperfetto *ἦν* che ci riporta, come abbiamo visto, non oltre l'epoca in cui *imperavano le dottrine degli avversari di Epicuro.*

Nella massima XIV si contrappone alla « sicurtà » *ottenuta fino ad un certo punto* « dagli uomini » quella « che deriva da vita tranquilla e appartata dal volgo », e si considera la prima, presupposto necessario della seconda. Evidente che anche qui lo stato di diritto è presupposto.

Restano ora le due ultime massime della raccolta. Queste, come ha dimostrato il Bignone,[24] non hanno contenuto politico, ma sono un « degno coronamento » di tutta la raccolta, e quindi a contenuto etico generale. La sicurezza *ἀπὸ τῶν ἔξωθεν* non è da intendersi nel senso di sicurezza dai popoli esterni, come crede il Philippson[25] che completa *ἀπὸ τῶν ἔξωθεν* sc. *ἐθνῶν*, ma da tradursi invece con « sicurezza *da causa* esterna », sottintendendo al posto di *ἐθνῶν* il generico e comune *πραγμάτων*.

Ora se in tutti i casi testè analizzati, Epicuro parla degli uomini nello stato civile, non in quello selvaggio, è logicamente impossibile che le inimicizie fra gli uomini abbiano il carattere violento e bestiale che ci fa apparire Lucrezio : è impossibile appunto perchè il contratto sociale ha posto fine ad un tale stato di cose.

Ma v' è anche un'altra ragione. Un precetto fondamentale, il motivo dominante anzi, della morale epicurea è di « vivere secondo natura ». Ora come si potrebbe ammettere senza una evidente contraddizione che gli uomini proprio allo stato di natura siano vissuti in una lotta che in fondo è contro natura, perchè contraria a quella serenità e quiete spirituale che costituiscono il più grande dei beni per natura ?

Ed è notevole anche che il Bignone, da profondo conoscitore qual' è di Epicuro, non mostra di accennare mai, in tutto il corso della sua pregevolissima opera, a questo preteso stato presociale di lotta ferina.

---

[24] Cfr. Bignone, *Epicuro*, p. 25 e riconfermato nell'*Aristotele perduto*, II, 193.

[25] Cfr. R. Philippson, op. cit., p. 304.

Per questi motivi si può concludere che l'*ἀσφάλεια ἐξ ἀνθρώπων* è da intendersi nel senso di sicurezza da normale conflitto di interessi e che con questo termine e con le altre espressioni surriferite indubbiamente viene posta in rilievo la fondamentale nota egoistica della natura umana, ma ciò non pare sufficiente per dover attribuire ad Epicuro quanto dice Lucrezio:

genus humanum, defessum vi colere aevom,
ex inimicitiis languebat; [26]

« inimicitiae » che sono il necessario presupposto di quanto si afferma in quest'altri bellissimi versi:

Ergo regibus occisis subversa iacebat
Pristina maiestas soliorum et sceptra superba,
Et capitis summi praeclarum insigne cruentum
Sub pedibus vulgi magnum lugebat honorem.[27]

3. — E qui ci si presenta un problema veramente grave. Ma allora Lucrezio non ha riprodotto fedelmente le dottrine di Epicuro?

Ora che il Bignone ha affermato così recisamente l'assoluta fedeltà di Lucrezio ad Epicuro [28] si hanno dei motivi per essere anche più perplessi di fronte a questo problema. Comunque si può osservare anzitutto che il Bignone del libro quinto di Lucrezio si occupa *esplicitamente* solo fino al verso 415, mentre è con il verso 922 che si inizia la descrizione delle origini e del periodo belluino dell'umanità, in secondo luogo che vi sono dei passi in cui la diversità di carattere fra Lucrezio ed Epicuro, la si sente nettamente.

Abbiamo riportato sopra i versi, in cui si descrive l'abbattimento del potere regio (*Ergo regibus occisis....*). Osserviamo ora che si sente in essi il soffio vigoroso della romanità in una concezione dell'autorità regia in cui predomina il romano culto della forza ed il senso dell'unità. Se consideriamo i versi 986-1008 vi sentiamo un grado di pessimismo che ci autorizza a crederli, col Giussani,[29] di sola ispirazione lucreziana e si potrebbero aggiungere anche i versi 1241 e segg. (scoperta del ferro) relativamente ai quali si può stabilire, sulla base di Seneca (*Epist.*, XIV, 2, 12), che Lucrezio segue Posidonio.

---

[26] Lucrezio, V, 1143.

[27] *Ibid.*, 1134 sgg.

[28] Bignone, *L'Aristotele perduto*, II, pp. 401 sgg., 409 sgg., 432 sgg., 445 sgg., 462 sgg.

[29] Giussani, op. cit., V, p. 120.

Due caratteristiche troviamo certamente in Lucrezio: romanità e pessimismo. Come Romano egli non può fare la storia delle relazioni sociali senza pensare di riflesso alle condizioni politiche della Repubblica dei suoi tempi ed è portato ad inasprire gli inevitabili urti fra gli uomini dal suo stesso temperamento pessimistico.

Queste due qualità, romanità e pessimismo, mettono dunque Lucrezio nella condizione migliore per non poter cogliere appieno la serena concezione sociale del filosofo greco.

Del resto Lucrezio è una tempra di poeta troppo forte perchè possa essersi limitato a seguire le dottrine del Maestro tanto pedissequamente da rifuggire da qualsiasi anche piccola deviazione che fosse imposta dal suo stesso temperamento.

Se analizziamo i cinque periodi nei quali Lucrezio divide lo sviluppo dell'umanità primitiva, sembra che si debba fare una distinzione prendendo per base la lotta violenta fra gli uomini, la quale, mentre caratterizza gli ultimi due periodi, manca invece nei primi tre. In quest'ultimi gli uomini vivevano isolati, in lotta con ogni sorta di ostacoli naturali, ma *non fra di loro*:

> Nec commune bonum poterant spectare neque ullis
> Moribus inter se scibant nec legibus uti [30]

ma non erano dominati da un istinto egoistico feroce, anzi dopo che ebbero imparato a costruire le capanne (II periodo), lentamente andavano diventando più miti finchè:

> et amicitiem coeperunt iungere aventes
> finitimi inter se nec ledere nec violari; [31]

non c'è ancora la convivenza sociale organizzata però

> .... bona magnaque pars servabat foedera caste.[32]

I due ultimi periodi invece sono caratterizzati da una violenta opposizione a coloro che «ingenio praestabant et corde vigebant». Violenta opposizione, occasionata dalla scoperta dell'oro, che porta all'abbattimento del potere regio e alla conseguente stanchezza del «vi colere aevom».

Ora sembra che questa seconda parte dello sviluppo sociale (IV

---

30 Lucrezio, V, 955-56.
31 *Ibid.*, 1017-18.
32 *Ibid.*, 1023.

e V periodo) corrisponda più al temperamento di Lucrezio che alle dottrine di Epicuro : c' è in questa visione di gravi inimicizie reciproche una nota di pessimismo.[33] Una nota di pessimismo che raggiunge alcunchè di leopardiano in quella bellissima esclamazione :

> O genus infelix humanum talia divis
> Cum tribuit facta atque iras adiunxit superbas ![34]

C' è insomma qualche cosa che non si trova nello spirito naturalmente sereno del filosofo greco.

Che Lucrezio abbia potuto deviare un po' dalle dottrine della sua scuola lo diceva del resto già l' Usener : « Titus Lucretius Carus et carmen scripsit et eo consilio ut popularium animos huic philosophiae conciliaret rudesque adhuc institueret, et potius quales fortasse ipse audierat scholas quam auctoris *Περὶ φύσεως* libros exprimit, etc. ».[35] Il Joyau, dopo avere notato la diversa posizione che occupa la fisica nei due sistemi ed il tempo che intercorre fra Epicuro e Lucrezio, dice [36] che si servirà del poema lucreziano, però *con precauzione*. Ed il Philippson [37] osserva che attualmente si è inclini ad ammettere, che a base dell'esposizione che Lucrezio fa della dottrina epicurea sia un compendio di una più recente elaborazione della dottrina stessa. Sulla stessa linea di pensiero è Guido Della Valle il quale sostiene che « Lucrezio, più che il pensiero originale di Epicuro, segue lo sviluppo datogli da Filodemo ».[38] Il Dahlmann a proposito dell'origine del linguaggio dice che Lucrezio « multas res, *quae nimis difficiles* sunt, praetermisit » e che « Aliud est consilium Epicuri, aliud Lucreti ».[39] Infine il Giussani, sostenendo in via generale la fedeltà di Lucrezio ad Epicuro, non manca di notare che « poichè Lucrezio, per quanto innamorato del supremo problema della filosofia e della magnifica concezione epicurea della natura, una mente speculativa non è ; così avviene che egli non sempre afferri completamente certi sottili punti di dottrina, e non sempre veda certe importanti connessioni di dottrina staccate ».[40] Questo delle relazioni reciproche fra gli uomini sarebbe appunto uno di quei certi

---

[33] Cfr. C. Giussani, *Studi Lucreziani*, Torino, 1896, p. XXIII.
[34] Lucrezio, V, 1192-93.
[35] Cfr. Usener, op. cit., p. XXXVI.
[36] Cfr. Joyau, *Épicure*, Paris, 1910, p. 15.
[37] Cfr. Philippson, op. cit., p. 303.
[38] Della Valle, op. cit., p. 272.
[39] Cfr. Dahlmann, op. cit., p. 15.
[40] Cfr. Giussani, *Studi* cit., p. XXIII.

sottili punti di dottrina che Lucrezio — come Epitteto e come tanti altri — non riesce ad afferrare.

Ora dopo questo fugace confronto con Lucrezio, abbiamo una ragione per ribadire la conclusione cui siamo giunti. Infatti, se nei frammenti che ci restano dagli scritti di Epicuro non troviamo che le espressioni generiche sopra riportate, e se per di più la lotta selvaggia degli uomini allo stato di natura corrisponde più al temperamento del poeta latino che a quello del filosofo greco, non sembra del tutto arbitrario concludere che in Epicuro l'egoismo innato nella stessa natura, non giunge fino all'eccesso della lotta violenta e fratricida.

4. — Non sarà vano ora esaminare brevemente le testimonianze che furono raccolte dagli studiosi del pensiero di Epicuro, allo scopo di vedere se gli antichi gli attribuivano la criticata concezione della società primitiva. Ci sono anzitutto le testimonianze raccolte dall'Usener, abbiamo poi quelle del Bignone, aggiornate fino al 1920 e gli scritti epicurei pubblicati da Achille Vogliano nel 1928.

Dopo il capitolo *De Societate humana* l' Usener ne pone uno intitolato *De securitate ex hominibus paranda*, titolo che traduce proprio l' *ἐξ ἀνθρώπων ἀσφάλεια* di Epicuro. Ora in tutti gli autori antichi quivi riportati (Diogene Laerzio, Cicerone, Plutarco e Filodemo) non c' è nessuna affermazione contraria alle idee finora esposte. Non solo, ma tutti sono d'accordo nel riferire che il mezzo per procurarsi la sicurezza dagli uomini è l'amicizia. Si tratterà dunque di una sicurezza tutta interiore, non dalla malvagità umana.

Tra le *Sentenze vaticane* tradotte dal Bignone e mancanti negli *Epicurea* dell' Usener ne troviamo alcune le quali accentuano il lato intimo di questa sicurezza nei rapporti con i nostri simili: « Nulla — dice la *Sentenza vat.* 80, — da te si compia nella tua vita che ti rechi *timore* se *conosciuto* dai vicini », e la 81 ammonisce che ricchezza, onore e considerazione presso le turbe, non sciolgono il turbamento dell' *anima*. Hanno pure attinenza a questo argomento le *Sentenze vaticane* 44 e 47 le quali parlano esplicitamente « di intima sicurtà ».

Del *π. Ἐπικούρου* di Filodemo importano per il nostro argomento soltanto due frammenti del libro II recentemente studiati dal Bignone, nella parte II, p. 116 sgg. dell'opera citata, e da lui collegati con la polemica da lui scoperta di Epicuro e dei suoi discepoli con la scuola platonico-peripatetica, sin dall' inizio della scuola di Epicuro, dal Maestro fondata nell'età giovanile a Mitilene. Dice il primo frammento (*π. Ἐπικ.* fr. 6 col. II Vo.) secondo la traduzione e le parziali integrazioni

del Bignone: «[Epicuro] fu costretto a rintuzzare maggiori [o nuove] ingiustizie di alcuni. Ma lottare però con loro, adottando i loro medesimi sistemi di lotta, stimava indegno di un filosofo, come dimostra *il suo scritto* (cioè l'*Epistola ai filosofi di Mitilene* come dimostrò il Bignone) e tutta la sua vita. Perchè, accusato a torto, nè volle venire a competizione con i *Sofisti*, ponendosi in arbitrio delle moltitudini o di un monarca o di un ginnasiarca.... ». È chiaro che mal si concilia la concezione di lotta ferina con questa mitezza del filosofo anche di fronte all' ingiustizia. Ed ha tanto più valore questo frammento, in quanto deriva da Filodemo, per il quale non si può pensare che abbia svisato il pensiero del Maestro.

Il secondo frammento di quella medesima opera, fu pure valorizzato dal Bignone per quella medesima polemica. Esso (Filod. *π. Ἐπικ.* fr. 6 col. V, vedi Bignone, op. cit., II, p. 113) ci serve ad avvalorare l' interpretazione di *ἀσφάλεια ἀπὸ τῶν ἔξωθεν* nel senso di sicurezza dal mondo esterno alla sua filosofia. Qui infatti, come vide il Bignone, essa si riferisce ai filosofi della scuola avversaria. Si parla infatti in quel frammento del discepolo fedifrago di Epicuro, Timocrate che « si mescolò con gente estranea (*τοῖς ἔξωθεν*), facendo pettegolezzi e si volse (vedi Bignone, parte I, p. 154) dalla parte di certi Sofisti ».

Ora, una volta data alla società questa base naturale e precisato fino a qual punto la concezione utilitaristica di Epicuro influisce sulla fisionomia della società stessa, si capisce facilmente come la stessa base naturale sia da attribuirsi anche allo stato il quale rappresenta l'ultimo stadio nella evoluzione della società.

5. — In Epicuro una trattazione ampia sulle forme di governo, sulla base e sulle funzioni dello Stato non la troviamo.

Infatti Epicuro vive in un'epoca in cui non si sente più il vincolo fra lo Stato e l' individuo con quella intensità con cui era sentito invece al tempo di Socrate e di Platone, quando si discuteva persino se era doveroso accusare in giudizio il proprio padre perchè violatore delle leggi della patria. Ormai i tempi sono mutati. Lo Stato, avendo raggiunto, con Alessandro Magno, una vastità fino allora mai vista, diventa qualche cosa di estraneo o per lo meno di indifferente per l' individuo perchè troppo lontano da esso. Ormai l' individuo cerca dentro di sè, nel ripiegamento sopra la propria personalità, qualche cosa che supplisca a quel bisogno di attività politica che tanto era sentito dagli Elleni dei tempi migliori. Ecco perchè mentre troviamo in Epicuro alcune espressioni relative alla partecipazione del saggio alla vita pub-

blica, abbiamo invece soltanto dei vaghi accenni che si riferiscono allo Stato considerato in sè.

6. — Abbiamo detto che se è basata sulla natura umana la società, non sembra che vi siano difficoltà ad ammettere che anche lo Stato ha la sua base nella natura stessa. Quella tendenza utilitaristica che porta gli uomini a stringere fra loro un vincolo sociale, li spinge poi a formare una società organizzata da norme giuridiche.

Invero una volta sperimentata l'utilità della vita in comune si sente il bisogno di maggiori garanzie per attuare la regola fondamentale del *μὴ βλάπτειν ἀλλήλους μηδὲ βλάπτεσθαι*, e sorge così quel mezzo di sicurezza per la vita collettiva che è l'autorità. Anche questa in un primo tempo ha una base puramente naturale. Anche in Lucrezio nel terzo periodo dello sviluppo dell'umanità (che, come abbiamo detto, corrisponde ancora alle vedute di Epicuro) vediamo sorgere degli uomini che si distinguono per il loro spirito e per il loro coraggio (*benigni ingenio qui praestabant et corde vigebant*).

Sono dunque doti naturali di mente e di cuore che determinano uno stato di cose in cui vediamo affermarsi il dominio di una aristocrazia costituita veramente dagli *ἄριστοι*.

Da questa situazione si passa allo stato di diritto per mezzo del contratto sociale, il quale dà all'autorità la sua base positiva. Mentre prima era solo in forza di doti naturali che i migliori si imponevano, ora l'autorità deriva ad essi anche in forza del contratto ; prima l'autorità era soltanto *φύσει*, ora è anche *θέσει*.

E la stessa teoria generale della precedenza in ordine di tempo di quello che è per natura su ciò che poi diventa *θέσει*, sembra che la si possa applicare al contratto sociale stesso, il quale sarebbe stato, quindi, in un primo tempo tacito e avrebbe assunto poi forma concreta.

Il contratto sociale, elemento formale del diritto, non fa altro che dare forma di legge al diritto naturale, cioè a quello che — come vedremo — è espressione dell'utilità reciproca (elemento sostanziale del diritto) per non recar danno nè riceverne.

Ad esso si arriva per la necessità di porre una limitazione *obbiettiva* alla valutazione dell'utile. Si può osservare qui incidentalmente che la difficoltà che così si cerca di superare con il contratto sociale, risorge quando si ammette (mass. XXXVII) che, nel caso in cui la legge non corrisponda più a ciò che è utile, non c' è più obbligo di osservarla. E questa non è altro che una logica conseguenza dell'aver posto l'utile come contenuto del diritto.

Il contratto sociale dunque dà vita come al diritto positivo così anche all'autorità, allo Stato. E questo viene ad essere in ultima analisi basato sulla natura, per il fatto che il contratto sociale non fa altro che esprimere ciò che è utile, ciò che costituisce il diritto naturale.

7. — Se l' individuo tende necessariamente al piacere e lo Stato è basato sulla natura, esso non potrà avere altro compito se non quello di rendere più agevole il raggiungimento di questo fine. Questa affermazione trova rispondenza nella massima XIV in cui un ordinato vivere civile viene considerato come il presupposto per poter appartarsi dalla turba e meditare, per raggiungere cioè il sommo grado di felicità. E perciò compito dello Stato è quello di garantire i mezzi necessari per l'atarassia con l' impedire reciproci danneggiamenti fra i cittadini e fra questi e coloro che appartengono ad altri Stati. Che sia da attribuirsi allo Stato anche questo compito di protezione dei cittadini contro gli Stati e i popoli con cui non ci sono trattati, lo dimostra la massima XXXII che nega un giusto (evidentemente positivo) « verso quei popoli che non poterono o non vollero fermar patti di non recar nè ricevere danno ».

Contro questi popoli si potrà prescindere dall'osservanza del diritto nei loro confronti ed usare anche la violenza. Del resto la protezione dall'esterno non è che una conseguenza, implicita nel fine di garantire i mezzi per l'atarassia, in quanto non è possibile conseguire questo fine senza avere la sicurezza esterna.

Anche ammettendo dunque che le due ultime massime della raccolta su cui il Philippson si basa per sostenere l'accennato fine di protezione esterna, sono, come si disse, un degno coronamento di tutta l'opera e quindi a contenuto etico generale, non v' è nessuna ragione per escludere che lo Stato debba avere anche il compito della protezione dei suoi cittadini dall'esterno. Lo Stato dunque deve provvedere all'attuazione di ciò che si manifesta come utile per impedire reciproci danneggiamenti fra i cittadini. E questo avviene per mezzo della legge.

La difficoltà maggiore del legislatore consiste nel far corrispondere perfettamente il diritto positivo con quello naturale: la legge deve esprimere ciò che è utile e non sempre è facile riconoscere ciò. Chi meglio di ogni altro può attuare questa corrispondenza dell'utile con il *νόμιμον*, è il saggio. Epicuro però si è ben guardato dal dire che il saggio deve occuparsi di politica fino a diventare un legislatore, ciò sarebbe in contrasto con le promesse utilitaristiche e individualistiche

del sistema, ed ha invece limitato al minimo la partecipazione del saggio alla vita pubblica.

E l'osservanza della legge viene attuata per mezzo della minaccia di una sanzione al violatore della norma.

Già i Pitagorici si erano posti il problema se la punizione è un equivalente del delitto o un mezzo di intimidazione.

Aristotele nel V libro dell'*Etica Nicomachea* riprende e discute il problema. Epicuro di esplicito su quest'argomento non ci dice nulla, quando afferma (mass. XXXIV) che l' ingiustizia non è un male in sè, ma solo per il timore che sorge dal sospetto di non poter rimanere nascosti a coloro cui compete di punire le azioni illegali, sembra disposto ad attribuire alla pena la funzione intimidatrice. Ma se pensiamo che il saggio non violerà la legge neanche quando abbia la certezza che la sua violazione resterà nascosta, troviamo che, almeno per il saggio, lo scopo di intimidazione non ha alcun valore e la pena viene piuttosto considerata come il corrispettivo della violazione. Forse Epicuro ha visto che la pena poteva assumere l'una e l'altra funzione a seconda del grado di sensibilità dell' individuo cui è diretta.

8. — Mentre dello Stato in genere Epicuro si occupa ben poco, tratta invece ampiamente della condotta del saggio di fronte allo Stato. E come vede nella vita familiare — senza però condannarla — un impedimento alla perfetta quiete spirituale, così della attività politica accentua quel lato che con essa quiete ha relazione. Egli osserva che la vita in mezzo ad ogni sorta di preoccupazioni, la dipendenza dal giudizio e dal capriccio della moltitudine, il dover tendere alla conciliazione di interessi in conflitto, sono tutte cause che portano dei gravi turbamenti allo spirito che il saggio, conscio della sublimità della vita nell'atarassia, non può che evitare.

A questo proposito viene in considerazione la opinione di Epicuro per cui *οἱ νόμοι χάριν τῶν σοφῶν κεῖνται, οὐχ ὅπως μὴ ἀδικῶσιν ἀλλ' ὅπως μὴ ἀδικῶνται.*

Su questo argomento c' è la celeberrima sentenza *λάθη βιώσας*, la quale evidentemente non può valere per tutti i cittadini, ma solo per quella ristretta cerchia di anime fortunate che sanno di quanto meravigliosa dolcezza è fonte la vita appartata da ogni sorta di preoccupazioni. Se infatti tale sentenza dovesse valere incondizionatamente per tutti i cittadini si potrebbe ben dire che Epicuro nega lo Stato e l'umana socievolezza, mentre invece anche Plutarco riconosce che lo scolaro di Epicuro, Colote, considera lo Stato come una necessità. E quando

in Diogene Laerzio [41] troviamo *οὐδὲ πολιτεύσεται οὐδὲ τυραννεύσεται* dobbiamo intendere soggetto *ὁ σοφός*. In Filodemo troviamo anche un'altra ragione per cui è opportuno che il sapiente si tenga lontano dalla vita politica; egli non è adatto a questo genere di attività perchè non potrà mai essere compreso dalla moltitudine.

Ma anche per il saggio la proibizione dell'attività politica non è assoluta. Quando per tenervisi lontano egli debba forzare di troppo quella che è una sua naturale tendenza, in modo che tale tensione della volontà gli sia apportatrice di inquietudini maggiori di quante deriverebbero dall'attività politica stessa, il saggio potrà occuparsi anche di politica; [42] quando l'attività politica può avere una base naturale sia pure individuale, Epicuro non la rifiuta, ma la giustifica e l'ammette.

9. — Abbiamo già accennato alla massima XXXII, che parla di « quei popoli (*ἔθνη*) che non poterono o non vollero fermar patti di non recare nè ricevere danno ». Abbiamo pure notato che Epicuro nega fra essi l'esistenza di un diritto *positivo*, non anche del diritto naturale. Ora vediamo quali sono i vincoli e i doveri che intercorrono fra i vari popoli. Di questo argomento ci occuperemo soltanto per rettificare alcune idee che furono esposte intorno a questo argomento.

Qualcuno ha parlato di un diritto internazionale in Epicuro. Questa espressione è assolutamente inadeguata ad esprimere il concetto di Epicuro.

Anzitutto in lui non c'è un' idea chiara del gruppo sociale come un tutto etico necessario e superiore: il suo individualismo utilitaristico se non giunge a negare lo Stato, gli toglie certo il carattere di entità necessaria.

Di un diritto internazionale si può parlare in Epicuro solo quando con quest'espressione si voglia alludere alle relazioni in genere fra due popoli, quando cioè si voglia affermare che fra i vari popoli intercorrono dei rapporti basati sulla natura umana, rapporti di diritto naturale, di non violazione; se fra questi popoli non ci sono trattati, allora vige soltanto il diritto naturale, se invece ci sono anche degli accordi bilaterali, sussiste pure *una specie* di diritto internazionale basato sopra le pattuizioni intervenute ed esprimenti il diritto naturale. Ma così siamo ben lontani da quello che è diritto internazionale in senso proprio.

[41] X, 119.

[42] Su questo argomento vedi le chiare pagine di Ettore Bignone, *L'Aristotele perduto*, II, pp. 249 sgg.

Anche in quello che impropriamente è stato detto diritto internazionale noi crediamo di potere scorgere una base naturale: come cioè la legge non fa altro che esprimere il diritto della natura, così, quando i vari popoli fermano nel trattato quello che è loro utile per non recarsi reciprocamente danno, altro non fanno se non dare forma concreta al diritto della natura.

Ed ora che abbiamo visto che tanto la società quanto lo Stato hanno una base sulla natura umana, avremo spianato la via per affermare — ciò che la dottrina ha spesso negato — che esiste sulla concezione epicurea anche un diritto naturale.

GUIDO GARBO.

CICERONE COLLEZIONISTA.

« Ea signa ego emere soleo quae ad similitudinem gymnasiorum exornent mihi in palaestra locum ».[1]

Così Cicerone all'amico Marco Fadio Gallo, in una lettera che rappresenta per noi un documento singolare della sensibilità artistica del grande oratore.

Da questa, e da pochi altri accenni delle missive ad Attico, noi possiamo dedurre che egli cercava di preferenza arte a soggetto, con dilettantismo un po' tendenzioso, e non fu mai un ricercatore di valori plastici intesi nella loro eccellenza. L'erudito prevaleva sul conoscitore e la retorica lo portava a formare allegorie figurate, subordinando il pregio dell'opera al significato.

Cognizioni di storia dell'arte, Cicerone ne possedeva moltissime, e l'arringa *de signis* pronunciata contro Verre, ladro di capolavori, mostra quanto egli fosse versato in materia ; eppure cerca di non darsene l'aria, anzi ostenta quel certo disprezzo tutto romano per l'arte,[2] che non era ormai più che un'affettazione, se egli divenne un appassionato collezionista proprio dopo il processo di Verre.[3]

Ma il modo di capire le singolarità dei grandi maestri, ossia quella che oggi suol dirsi critica artistica, appare alquanto di seconda mano, e sembra che Tullio, intento soprattutto agli studi dell'oratoria e

---

1 *Ad Fam.*, VII, 23.

2 *In Verr.* IV, c. 2. Si scusa delle sue cognizioni artistiche, di cui ha dovuto solo occuparsi per il processo di Verre, quando nomina Prassitele : « nimirum didici etiam, dum in istum inquiro, artificum nomina ». — *Ibid.*, c. 5. Dovendo citare Policleto, finge di averne dimenticato il nome, e lo chiede allo scrivano lì presso : « Canephorae ipsae vocabantur ; sed earum artificem.... quem ? quemnam ? Recte admones. Polyclitum esse dicebant ». — *Ibid.*, c. 7 : « .... Tu *ista* permagno aestimas ? Ego vero ad meam rationem usumque non aestimo ». — *Ibid.*, c. 43. Parla del simulacro di Ercole nel Tempio di Agrigento : « .... Quo non facile dixerim quidquam me vidisse pulchrius (tametsi non tam multum in istis rebus intelligo, quam multa vidi) etc. ».

3 Vedi Edouard Bertrand, *Études sur la peinture et critique d'art dans l'antiquité*, Paris, 1893 ; *Cicéron amateur et critique d'art*, pp. 259-320.

della filosofia greca, non abbia avuto tempo di considerare sistematicamente la ragion dell'arte nelle opere del genio plastico ellenico.[4]

Egli sa dirci quanti colori adoperavano Polignoto e Zeusi,[5] conosce la delicata bellezza delle teste di Prassitele,[6] sa che questo scultore superava gli altri nel modellare le braccia,[7] e parla in guisa analoga di molti altri artisti, paragonando l'arte della parola a quelle del disegno, specialmente nel *Brutus*;[8] ma di lui non ci è pervenuto un giudizio così profondamente originale e rigoroso, quale ad esempio è quello che Plinio[9] attribuisce a Varrone Reatino sopra le statue di Policleto. La sua critica fu men raffinata di quella di Quintiliano, che tuttavia non sembra di grande originalità, e neppure lontanamente è paragonabile a quella incisiva e penetrante di Luciano da Samosata, uno dei pochissimi fra gli scrittori antichi che abbiano veramente « capito » di questa materia.

Nel 68 a. C., quando ha inizio l'epistolario, Cicerone aveva 38 anni. Già illustre come oratore, aveva iniziato col clamoroso processo di Verre la sua carriera politica, ma le sue produzioni nel campo letterario, non erano state, fino allora, che eleganti ed elaborate traduzioni dal greco, e, unico saggio originale, il trattato *De inventione rethorica* tutto pieno della teorica minuziosa, che aveva imparato alla scuola dei Greci.

Egli ammirava profondamente la cultura e l'arte ellenica; ma in lui, provinciale del piccolo municipio di Arpino, che aveva potuto soggiornare così a lungo, fin dalla prima giovinezza ad Atene, tale ammirazione si espresse in quella forma, di grecofilia estetizzante, cui si ispireranno appunto i progetti di abbellimento delle sue ville.

Parecchie egli ne ebbe nei luoghi più belli del Lazio e della Campania,[10] e, al lettore dell'attraente epistolario, assai gradite si schiudono,

---

4 Anche Edouard Bertrand, che nel capitolo citato esalta tanto in Cicerone il senso artistico, riconosce « qu'il ne possedait et ne pouvait posseder une connaissance approfondie de l'art.... l'eloquence reste le premier des *arts* » (pp. 261-264).

5 *Brutus*, c. 18.

6 *De Divinat.*, II, 21-48.

7 *Ad Her.*, 4, 6, 9.

8 *Brutus*, c. 18, c. 19; *Ad Att.*, II, 21-24; *Tusc.*, I, 2; *De Orat.*, II, capp. 16-17.

9 Plinio, *Nat. Hist.*, 34-56.

10 Vedi Schmidt, *Ciceros Villen*, in *Neue Jahrb. d. Kl. Altert*, 3 (1899), 470; Vedi Drumman, *Geschichte Roms*, vol. VI; *M. Tullius Cicero*, Lipsia, 1929, p. 320 sgg.

fra tanto drammatico turbinare di passioni civili, domestiche e politiche, le fuggevoli visioni di quei soggiorni lieti, che egli chiama le sue fulgide gemme,[11] e dove trascorse le ore più serene della sua agitata esistenza in quell' ozio letterario, così fecondo di opere dotte e belle.

Ma se l'avita casa di Arpino, fra i monti e le rocce, gli offriva, nell' imperversare della canicola romana, soave refrigerio con la folta verzura e le fresche acque mormoranti ; [12] se la villa di Astura lo tratteneva disperato a soffocare, dinanzi al mare risuonante, il crudele lutto per la dolce Tullia,[13] nessun luogo gli fu più gradito mai [14] del suo possesso suburbano, la villa di Tuscolo, lieta di ridenti giardini, di cui ancora Orazio cantava lo splendore, là sul colle eccelso, in un bel verso dei suoi epodi : « superni villa candens Tusculi ».[15]

L'aveva forse acquistata nella sua edilità del 69, e per essa egli vagheggia tutti i progetti di abbellimento : un ginnasio e una biblioteca, e, annessa a questa, anche un Liceo in onore di Aristotele.[16]

Nel ginnasio, palestra dello spirito, ove il pensiero doveva addestrarsi alla ricerca della verità, egli, immaginando l' ideale svolgimento dei suoi dialoghi filosofici, vuol crearsi un ambiente platonico, e lo chiamerà con enfasi scherzosa la sua Accademia.[17] La statua di Platone ne sarà il nume tutelare.[18]

E ambirà decorarlo alla maniera dei tanto ammirati e famosi ginnasi greci, interessandosi solo di opere d'arte adatte a questo luogo, senza pur la preoccupazione di sceglierle personalmente.

---

[11] *Ad Att.*, XVI, 6 : « .... cur ocellos Italiae, villulas meas non video ? ».

[12] *Ad Quint. fratr.*, III, 1 : « .... Ex magnis caloribus — non enim meminimus maiores — in Arpinati, summa cum amoenitate, tum salubritate fluminis, me refeci ».

[13] *Ad Att.*, XII, 13 : « .... me haec solitudo minus stimulat.... » ; *ibid.*, 14 : « .... solitudo aliquid adiuvat » ; *ibid.*, 15 : « .... nihil est mihi amicius solitudine ». Tutte scritte da Astura.

[14] *Ibid.*, I, 5 : « Nam nos ex omnibus molestiis, uno illo in loco conquiescimus » ; *ibid.*, I, 6 : « Tusculano ita delectamur, ut nobismet ipsis, tum denique cum illo venimus, placeamus » ; *ibid.*, XV-XVI b : « Me referunt pedes in Tusculanum », etc.

[15] Hor., *Epod.*, I, 29.

[16] *De Divinat.*, I, 8 : « In Tusculano Lyceum superiori gymnasio nomen est » ; *ibid.*, II, 8 : « In bibliotheca quae in Lyceo est adsedimus ».

[17] *Ad Att.*, I, 4 : « .... Est ornamentum *Academiae* proprium meae » ; *ibid.*, I, 9 : « .... quidquid eiusdem generis habebis, dignum *Academia* tibi quod videbitur ne dubitaris mittere.... » ; *ibid.*, I, 11 : « .... tu velim *quae Academiae* nostrae parasti, quam primum mittas ».

[18] *Brut.*, c. VI : « .... in pratulo propter Platonis statuam consedimus ».

Attico, l'amico fedele della buona e della cattiva fortuna, il finissimo intenditore che fornì anche a Pompeo le statue per il teatro lapideo,[19] solo Attico, cui nessuna piega dell'anima di Cicerone rimase occulta, sa indovinare a pieno il gusto di lui.[20]

Atene era ormai, da tempo, uno dei centri maggiori del commercio antiquario e artistico per l'esportazione in Italia: carichi, come quelli del naufragio di Mahdia,[21] dovevano partire di là continuamente. E dalla Grecia Cicerone vuole soprattutto comprare, come dovevano fare anche gli altri amatori romani.

Spesso egli ripete all'amico il suo programma, che è sempre il medesimo:[22] «genus hoc est voluptatis meae: quae γυμνασιώδη maxime sunt, ea quaero».[23]

Già nel febbraio del 67 cominciano ad arrivare le opere d'arte scelte da Pomponio per lui, che le attende con ansia gioiosa. Lentulo le recherà con le sue navi.[24]

L'inventario che possiamo ricostruire non è gran cosa, e i testi da cui si può trarre non sono così chiari, così «tecnici», da farci conoscere esattamente gli oggetti.

Certe statue megariche che Attico gli manda nel febbraio del 67,[25] son chiamate, così assai probabilmente, soltanto a cagione della loro

---

19 *Ad Att.*, IV, 9: «(Pompeius) tibi gratias agebat, quod signa componenda suscepisses».

20 *Ibid.*, I, 5: «.... quae tu intelliges convenire nostro Tusculano velim, ut scribis, cures»; *ibid.*, I, 7: «.... velim cogites id quod mihi pollicitus es.... Omnem spem delectationis nostrae quam cum in otio venerimus, habere volumus, in tua humanitate positam habemus».

21 Nel 1908, alcuni greci, pescatori di spugne, trassero dal mare presso la costa tunisina, delle figurine di bronzo: Mahdia è la località più prossima. L'Ufficio delle antichità della reggenza di Tunisi, intervenne e riconobbe sul fondo una o più navi che portavano un carico di oggetti d'arte, marmi e bronzi proveniente da Atene e destinato a Roma: verso l'80 a. C. Vedi A. Merlin et L. Poinssot, *Cratères et candélabres de marbre trouvés en mer près de Mahdia.*

22 *Ad Att.*, I, 6: «.... si qua ornamenta γυμνασιώδη reperire poteris, ne praetermittas»; *ibid.*, I, 8: «.... et signa et cetera quae tibi eius loci et nostri studii et tuae elegantiae esse videbuntur quam plurima quam primumque mittas, et maxime quae tibi *gymnasii* xystique videbuntur esse»; *ibid.*, I, 10: «.... et maxime quae tibi palestrae *gymnasiique* videbuntur esse».

23 *Ibid.*, I, 9.

24 *Ibid.*: «.... signa Megarica et Hermas, de quibus ad me scripsisti, vehementer expecto.... Lentulus naves suas pollicetur».

25 *Ibid.*, I, 8: «.... L. Cincio HS vig. Mil. CCCC pro signis Megaricis, ut ad nos scripseras, curavi».

provenienza; chè la pietra di Megara [26] è materiale alquanto scadente, e difficilmente si pensa che ne avessero tratte buone sculture: numero, soggetto, destinazione, non risultano dalla lettera; non si può nemmeno escludere che fossero bronzi.

Un altro invio di Pomponio, furono le erme di marmo pentelico, con teste di bronzo: [27] forse ritratti di filosofi o di altri uomini illustri nelle arti della pace, congegnati come l'erma pompeiana di Norbanus Sorix, l'archimimo. Che non fossero simulacri divini, lo vorrei argomentare per il fatto che, altrove, i numi sono esplicitamente indicati. La tecnica mista è da attribuirsi al tardo Ellenismo, e forse eran lavori di quegli scultori ateniesi contemporanei che fornirono così largamente la clientela romana. Simulacri sono invece le erme Eraclee (*Hermeracles*): [28] il plurale vuol dire che erano appaiate, credo non più di due, e destinate ad uso decorativo. Forse le teste riproducevano opere di qualche statuario famoso, ma non si può neppur dire se anche non fossero mezze figure adattate ad erme, come allora, e già da tempo, si usavano. Il nume era specialmente adatto al *gymnasion*, secondo l'abitudine ellenica, [29] e perciò bene accetto all' illustre compratore. Qualcuno dubitò che, alla duplicità del nome, corrispondesse quella del simulacro, e fossero, cioè, erme bifronti con Hercules e Mercurius. Io ritengo che il primo nome valga unicamente per designare la forma.

Si potrebbe anche pensare, data la terminologia un po' vaga

---

[26] Calcare conchiglioso. Vedi i testi riferiti da Blümner e Hitzig, *Pausanias Beschreibung*, I, 1896, p. 876. Per la scarsa coesione e la friabilità, vedi le notizie dei viaggiatori e dei naturalisti moderni in Frazer, *P.'s description of Greece*, II, 1897, p. 576. I commentatori di Cicerone (*M. Tulli Ciceronis Epistularum ad T. Pomponium Atticum*. Recensuit et adnotatione illustravit J. C. G. Boot, ed. II, Amsterdam, 1886, l. I, ep. 9, 2. *The correspondence of M. Tullius Cicero wit a revision of the text a commentary and introductory*, by R. Y. Tyrrel and L. C. Purser, ed. 2ª, Dublino, 1904. — *Ad Att.*, I, 9, 2), ritennero solitamente che l'aggettivo indicasse la materia. Così anche il Corsi, *Trattato delle pietre antiche*, 1845, p. 114, che volle identificare la pietra di Megara in una qualità di lumachella bianca, abbastanza compatta, di cui si trovarono pezzi lavorati negli scavi di Roma; ma a Megara questo tipo non è stato ancora segnalato. Del resto, non si può immaginare che un artista greco scolpisse una testa in lumachella, che avrebbe mostrato « le lumache », ad esempio, sul naso.

[27] *Ad Att.*, I, 8: « Hermae tui pentelici cum capitibus aeneis, de quibus ad me scripsisti, iam nunc me valde delectant ».

[28] *Ibid.*, I, 10: « Signa nostra et Hermeracles, ut scribis cum commodissime poteris velim inponas ».

[29] Cfr. Pausanias, I, 2, 5; IV, 32, 1.

usata da Cicerone, che fosse di bronzo tutta la parte modellata, come nell'erma ercolanese del Doriforo policleteo, firmata da Apollonio.[30]

L' acquisto di una *Hermathena* gli fu annunziato da Attico nel 66,[31] e Cicerone rispose grazie con vero entusiasmo: di meglio per il *gymnasion* non si poteva trovare. Se il figlio di Alcmena era il patrono di prammatica, la vergine dell'acropoli doveva entrare come vera signora, insieme al nume oratore, secondo le idee del proprietario: più che ai ludi del corpo, l'edificio doveva servire per quelli dell' ingegno. Anche in questo caso si è discusso circa il rapporto fra l'etimologia e il lavoro.

Cicerone si esprime in modo che taluno dei commentatori l' ha potuta immaginare come un'erma bifronte di Mercurio e Minerva, credendo dedurlo dalle espressioni stesse di lui: « est ornamentum Academiae proprium meae, quod, et Hermes commune omnium, et Minerva singulare est eius gymnasii », cioè del suo, nella villa di Tuscolo.[32]

Ma è un po' difficile interpretare così, per la stonatura plastica che risulterebbe tra le due acconciature, se le teste fossero nude, e, peggio ancora, fra l'elmo della dea e i capelli o il pileo del nume; e bisogna tener presente che Cicerone non ha veduto ancora l'opera d'arte.

Infatti solo nel luglio del 65 egli si compiace con Attico[33] del nuovo « tesoro », giunto ad arricchire la sua raccolta; in quel ginnasio, che sembra creato apposta per lei, l' *Hermathena* diffonde la sua leggiadra grazia armoniosa.

La statua di Platone, gia ricordata,[34] è l'ultimo numero della serie di grandi sculture. Quando e come fosse venuta nelle sue mani, non lo sappiamo. Era di bronzo o di marmo? Probabilmente copia dell'opera famosa di Silanione, che si vedeva ad Atene nell'Accademia.[35]

Anche la decorazione delle pareti deve essere sontuosa e, per fare del gran lusso, Cicerone si fa spedire dalla Grecia nell'anno 67 perfino

---

30 *Guida Ruesch del Museo di Napoli*, N. 854; Winter, *Kunstgeschichte*, in *Bilder*, 2ª ed., tav. 257, N. 6.

31 *Ad Att.*, I, 4: « Quod ad me de Hermathena scribis, per mihi gratum est. Est ornamentum Academiae proprium meae, quod, et Hermes commune omnium, et Minerva singulare est insigne eius gymnasii ».

32 *Ibidem*.

33 *Ibid.*, I, 1: « Hermathena tua valde me delectat et posita ita belle est, ut totum gymnasium eius ἀνάθημα esse videatur ».

34 *Brutus*, c. VI: « .... in pratulo propter Platonis statuam consedimus ».

35 Diogenes Laertius, III, 25.

dei quadretti,[36] che, dal modo con cui sono denominati, credo fossero a rilievo, da inserire nell' intonaco e da completare poi con ornati a stucco. Salvo le differenze della tecnica e dello stile, tenendo conto della cronologia, li possiamo immaginare collocati come i quadretti che si vedono nelle decorazioni pompeiane e romane.[37]

E vuole ancora da Atene « *vere* » da pozzo con figure in rilievo, certamente in marmo.[38] Queste possiamo ritenere che fossero lavori neoattici, merce d'esportazione corrente in quel tempo. Il che non significa che dovessero essere cose da poco : Attico avrà ben saputo fare la scelta.

Senza pur vedere i preziosi oggetti, egli vivamente si rallegra degli acquisti segnalati dall'amico :[39] sono la sua passione, e saranno coi libri, il suo dolce conforto, nella soffocante amarezza dell'ambizione politica.[40] Così nell'estate del 67. Alla fine dell'anno, nel porto di Gaeta ci sono per lui molte cose belle ; trattenuto peraltro a Roma, deve reprimere la sua ansia d'ammirarle.[41]

Ma il documento più singolare, per capire quale fosse la mentalità dell'uomo in questa costante ricerca di opere d'arte a soggetto, ce lo dà la lettera citata al principio.[42]

Marco Fadio Gallo, epicureo, e autore di un panegirico su Catone

---

[36] *Ad Att.*, I, 10 : « .... Praeterea typos tibi mando quos in tectorio atrioli possim includere.... ».

[37] *Τύπος*, contrapposto a *γραφή*, significa scultura, Polibio, IX, 10-12 ; Plinio, *Nat. Hist.*, 35, 151, usa « typus » per indicare un rilievo fittile. Cfr. i quadretti delle pareti pompeiane, e quelle di Roma, specialmente i « tectoria » (intonachi), della casa scavata alla Farnesina, Museo delle Terme, che è dell' ultima fase del « II stile » (vedi Rizzo, *La pittura ellenistico-romana*, 1929, p. 11).

[38] *Ad Att.*, I, 10 : « .... Praeterea.... tibi mando.... putealia sigillata duo ».

[39] *Ibid.*, I, 3 : « .... signa quae nobis curasti, ea sunt ad Caietam exposita. Nos ea non *vidimus* ; neque enim exeundi Roma potestas nobis fuit. Misimus qui pro vectura solveret. Te multum amamus quod ea abs te diligenter parvoque curata sunt ». — *Ibid.*, 4 : « .... quae mihi antea signa misisti, *ea nondum vidi*. In Formiano sunt ; quo ego nunc proficisci cogitabam. Illa omnia in Tusculano deportabo ».

[40] *Ibid.*, I, 11 : « .... tu velim quae Academiae nostrae parasti, quam primum mittas. Mire quam illius loci non modo usus, sed etiam cogitatio delectat. Libros vero tuos cave cuiquam tradas. Nobis eos, quemadmodum scribis, conserva. Summum me eorum studium tenet, sicut odium iam ceterarum rerum ».

[41] *Ibid.*, I, 3.

[42] *Ad Fam.*, VII, 23.

Uticense, non aveva saputo indovinare, come Attico, il gusto del suo amico, acquistando per lui delle *Baccanti* e una statua di Marte.

Marco Tullio ne è addirittura desolato, nè gli interessa affatto che quegli oggetti siano belli. Avranno il loro valore, ma non fanno per lui.

Come potrebbero infatti, le *Baccanti*, essere l'ornamento del suo ginnasio sacro alle Muse, a quelle sue dolci Muse, di cui egli si è tanto compiaciuto fin dalla prima adolescenza? E poi, una statua di Marte a lui, propugnatore della pace? Il suo vivo disappunto lo fa volgere quasi allo scherzo: meno male che non gli ha comprato anche un simulacro del malaugurato Saturno! L'avrebbe di certo gettato nei debiti, giungendo i suoi con i cattivi influssi del nume della guerra.

Meglio allora un Mercurio: il negoziante sarebbe stato, per intercessione del dio, un po' più ragionevole!

O avrebbe preferito acquistare dei quadri; chè alla pittura — come egli dice — dà valore più che a tutte le arti belle: se ne sarebbe servito per adornare le nuove esedre, di cui si erano ultimamente illeggiadriti i piccoli portici della sua villa.

Peccato che proprio nulla si sappia d'una pinacoteca Tulliana!

Queste brevi allusioni, affioranti qua e là, nell' inesauribile dovizia di dati fornitici da quel documento tanto prezioso della prosa latina, che è il mirabile epistolario ciceroniano, bastano pure a darci un' idea chiara di quella che fu la sensibilità del grande oratore, dinanzi all'opera d'arte.

Di essa, egli non volle apprezzare, come solo elemento essenziale, la pura bellezza, ma, acquistando oggetti artistici con la preoccupazione di quello che rappresentavano, rivelò quel suo gusto di dilettante, un pochino retorico, che lo sospingeva a circondarsi nella sua Accademia, amorosamente eretta su pei sereni giardini della villa di Tuscolo, di quelle medesime immagini d'arte, che allietavano di lor grazia in Atene, i luoghi sacri ai due sommi ed immortali maestri di sapienza: Platone e Aristotele.

Fu perciò Cicerone un collezionista di non difficile contentatura, e pagò onestamente dei « pezzi » decorativi, quando Verre aveva rubato dei capolavori. Di Bruto si ricorda il « fanciullo », statua in bronzo di Strongylion: nulla di simile, a quel che sembra, possedette mai Cicerone.

SILVIA VALENTI.

DALL' "ANTIGONE" DI SOFOCLE.

IL LAMENTO DI ANTIGONE.[1]

CORO

Strofe I

Amor cui niuno mai vinse in battaglia,
e indomito ti abbatti sopra gli esseri
che tu tieni in dominio,
Amore che riposi sulle morbide
pure guance di vergini,
e valichi sui flutti degli oceani,
e i boschi e i monti, e nei covili penetri
delle fiere selvagge, mai non ti evita
degli Immortali alcuno o degli effimeri;
e chi tu domi ha l'animo in delirio.

Antistrofe

Pur le menti dei giusti ad ingiustizia
trascini, e li travolgi a lo sterminio;
e tal contesa or susciti
d'un sol sangue tra gli uomini, terribile;
chè l'amore dei fulgidi
della vergine bella occhi stellanti
trionfa. Delle leggi ineluttabili
del mondo al pari antico, Amore domina;
chè fra gli dèi pur Cìpride è invincible,
e a suo talento ha su di noi l'imperio.

(*Appare* ANTIGONE, *tratta con le mani incatenate dagli schiavi di Creonte*).

---

[1] Dal secondo volume della traduzione di Ettore Bignone in versi italiani, con saggi introduttivi, delle tragedie di Sofocle, in corso di stampa presso la Casa Editrice Sansoni.

CORO

Io pur son tratto ad obliar le leggi
tale vista scorgendo miserevole;
nè trattenere i fonti delle lagrime
posso, scorgendo Antigone
che al suo letto di nozze avanza, al talamo
della morte, petrigno, inesorabile,
ove tutti si addormono, funereo.

ANTIGONE

O della dolce mia terra diletta,
udite, o cittadini, me che all'ultima
via di mia vita volgo, e questo fulgido
ultimo raggio veggo.... indi mai più!
Il Dio che tutti accoglie nel funereo
giaciglio della morte, l'Invisibile,
ai lidi mi trascina delle tenebre;
e non squillaron canti d'imenei
per queste nozze mie; non echeggiò
nuzïale tripudio alle mie porte;
all'Ade io scenderò, sposa alla morte!

CORO

Glorïosa fra gli uomini discendi
ai tenebrosi lidi della morte,
non consunta da mali, non trafitta
da spada ostile, invitta,
della tua volontà per fermo arbitrio,
fra gli uomini tu l'unica,
or, fanciulla, discendi all'Invisibile.

ANTIGONE

Appresi che alla morte più terribile,
di Sìpilo sui vertici
vertiginosi alpestri,
Niobe, la Tantàlide,
soggiacque, lungi dalla patria Frigia;
e tenace qual edera
per le membra un lapidëo germoglio
l'avvolse nel dirupo e l'impietrò.

E le piogge che cadono
sopra di lei la macerano,
come è fama tra gli uomini,
e mai le nevi eterne l'abbandonano,
ma in lagrime discendon sul suo ciglio
rupestre e sopra le sue guance stillano.
Ed al suo quanto simile ora un dèmone
me trascina al petrigno mio giaciglio.

CORO

Ma divina era Niobe e progenie
degli olimpii divini; noi effimeri
e progenie di effimeri, e pur vanto
avrai che nata tu donna mortale,
avesti con gli Urànidi
comune dalla sorte
della vita il destino e della morte!

ANTIGONE

Ahimè, ahimè, che tutti mi deridono!
Oh per gli dèi indìgeti
di questa sacra mia terra nativa,
chè non attendi ch'io sia scesa all'Èrebo,
ma mentre ancor ti guardo coi miei occhi,
e ancor veggo la luce, tu mi strazii?
Oh città mia! Oh splendidi
della patria opulenti cittadini,
oh dei fonti di Dirce scaturigini,
consacrata agli dèi selva santissima
di Tebe dai bei cocchi di battaglia
gloriosi! Voi prendo a testimonii;
vedete me, vedete, non compianta
dai cari miei, per qual legge inaudita,
a questo mio funerëo dirupo
io volgo, a questo carcere lapideo?
Oh sventurata me,
non accolta tra i morti e non tra i vivi,
da tutti in bando son cacciata, ahimè!

CORO

Giunta all'estremo vertice
dell'ardimento, o figlia,
infranta ti abbattesti, di Giustizia
sopra l'eccelso trono; sconti, o figlia,
dei tuoi padri una colpa inespiabile!

ANTIGONE

Piaga su piaga squarci nel mio cuore!
Oh doloroso pianto
che insazïata piango su mio padre,
ahimè fato comune dei Labdàcidi
glorïosi! Del letto di mia madre
sciagure maledette; oh nozze, nozze,
che in viluppo avvinghiaste incestüoso
il figlio con chi lui diede alla luce,
con mia madre mio padre!... e da voi nacqui!
Ed or priva di nozze e maledetta,
avrò con lor perpetüo soggiorno.
O fratello, fratello,
quali nozze fatali avesti in sorte,
onde desti pur me morto alla morte!

CORO

Onorare di culto i morti è santo,
ma chi tien la città nel suo dominio
concedere non può ch'altri lo vïoli.
Ahimè, ahimè, la tua fierezza ingenita,
te, fanciulla, condusse allo sterminio!

ANTIGONE

Senza amici perciò, senza compianto,
senza echeggiar di canti d'imenei,
son tratta a questa via fosca di morte,
nè del sole il fiammante occhio divino,
ahimè, ahimè, mai più non scorgerò;
e conforto di pianto non avrà
da nessuno dei cari il mio destino.

(*Entra* CREONTE *e si volge adirato alle guardie che tengono nei ceppi Antigone*)

CREONTE

Non sapete voi dunque che se lecito
fosse a chi a morte è tratto, giammai termine
a gemiti e lamenti e canti funebri
non porrebbe? Olà dunque, con gran furia,
traetela di qui, nel suo lapideo
sepolcro, come io imposi, orsù muratela,
o servi; e là, da tutti abbandonata
muoia; o viva, se può, là suggellata
nel petrigno soggiorno della tomba.
Immuni noi sarem di sacrilegio,
pel suo destino, ed essa eternamente
da chi vegga la luce sarà in bando.

ANTIGONE

O rupestre mio carcere perpetuo,
o nuzïale mia stanza di morte,
o tomba, a cui mi avvio, verso i miei cari,
di cui la maggior parte già Persèfone
della morte nei regni accolse, ed ultima
di tutti più infelice, or scenderò
tra loro, innanzi ahimè, che giunga il termine
fatale della vita mia! Ma là,
io sì, laggiù, fervidamente credo
che cara scenderò al padre mio,
e a te, madre, ed al cuore tuo, fratello!
Chè allorquando moriste, io tutti voi
di mia mano lavai, io vi adornai,
ed effusi su voi libagïoni.
E perchè santa diedi sepoltura,
o Polinice, al corpo tuo fraterno,
ora è questo il mio premio! Ma ben so
che per coloro ch'hanno in cuor giustizia,
io con giustizia ti onorai, fratello!
Chè se di figli io fossi stata madre,
e se corpo insepolto si struggesse
lo sposo mio, tale ardimento mai,
contro il volere della mia città,
osato io non avrei. E di qual legge

per il comandamento ciò proclamo?
Se morto era uno sposo, ancor sposarne
potevo un altro, e generare figli
se morto fosse un figlio; ma giammai,
ora che padre e madre l'Invisibile
a me rapì, nessun fratello, più
germinare mi può. Per tale legge,
sopra di ogni altro io ti onorai, fratello!
E perchè ti onorai, Creonte giudica
che delitto compii orrendo, e orribile
osai folle ardimento e temerario;
per te, o fratello mio, cuore adorato!
E m'ha sua preda, e mi trascina a morte!
E di nozze giammai saprò la gioia,
la purissima gioia dell'amore,
di nudrir col mio seno i dolci figli.
Ma dagli amici tutti abbandonata,
viva or scendo a le plaghe della morte.
Qual vïolai giustizia degli dèi?
Ma, sciagurata, ancor che giova volgere
verso gli dèi lo sguardo supplichevole?
Chi a me alleato invocherò più mai,
s'empia son detta per la mia pietà?
Ma se alla somma mente degli dèi
questo par giusto, allor confesserò
che colpevole fui: ma se colpevoli
son quelli invece che mi condannarono,
sventure non maggiori su lor piombino
di quante per lor soffro ingiustamente.

CORO

Della sua passïone impetüosi
la squassano gli stessi nembi sempre.

CREONTE

Si pentiran perciò quei che la traggono,
per questo loro indugio.

ANTIGONE

Ahi, quanto è prossima
a morte questa tua parola!

CREONTE (*ironico*)

Ed io
non ti esorto a sperar ch'altro ti aspetti!

ANTIGONE

O città dei miei padri, o Tebe, o Tebe,
o Numi della terra mia paterna;
tutto è finito ormai! Lungi son tratta!
Vedete, o signori di Tebe,
dei re vostri Cadmei l'ultima figlia,
vedete voi, scorgete
quale strazio ella soffre, e da quali uomini,
d'amore pel suo dono e di pietà!

(ANTIGONE *è trascinata via*).

QUARTO CANTO INTORNO ALL'ALTARE

CORO

Strofe I

La fulgente mutar vampa del sole
per un carcere bronzeo,
in nuzïal letto di morte accolta,
sofferì pure Danae,
e alla fatalità piegò la fronte;
e nata era pur nobile,
di ben nobile stirpe, o figlia mia,
ed il germe di Giove avea nel grembo,
disceso su di lei in aureo nembo!
Ma l'imperio del Fato è ineluttabile!
Vïolenza giammai, arme o dovizia,
nè volanti sul mar bruni navigli,
posson sfuggir la forza sua terribile.

Antistrofe I

Fu pur murato in un rupestre carcere
già di Driante il figlio
impetüoso, il fiero re degli Èdoni,
dall'irato Dïoniso
per gli oltraggiosi suoi detti protervi;
e l'èmpito sacrilego

di tracotante al Nume irosa collera
goccia a goccia stillava in solitudine.
E così apprese l'empio
d'aver scagliato a un Nume i folli oltraggi;
chè nel divino bacchico delirio
frenò le donne, spense l'evie fiaccole,
e provocò le Muse amiche al tìaso.

Strofe II

Presso le Rupi Cerule
che del duplice mar balzan dai flutti,
s'incurvano le spiagge ardue del Bosporo,
il Salmidessio dirupato tracico,
importüoso, inospite,
ivi il dio delle guerre, Ares, terribile,
vide i figli di Fìneo
piagati di esecrabile
piaga che loro inferse l'empia, orribile
matrigna, che a lor svelse le pupille,
di spada non con l'impeto
virile, ma con l'ugne sue sanguinee
e delle spole con le acute cuspidi,
onde ancora agli dèi chiedon vendetta!

Antistrofe II

Si struggevano, miseri,
piangendo il lor funerëo destino;
dalle fatali nati della madre
nozze orribili; e pure degli Erèttidi,
antichi era progenie
ella, di Borea in antri solitarii
cresciuta fra le raffiche
di ululanti sul mar paterni turbini:
e veloce qual piede di polledra
sopra dirupi impervii
correva spesso in gara alle procelle,
figlia di numi, o figlia.... e pur l'eterne
dee che il destino reggon l'abbatterono!

ETTORE BIGNONE.

RECENSIONI.

RAFFAELE PETTAZZONI, *La confessione dei peccati*. Parte II, vol. III: *Siria-Hittiti-Asia minore-Grecia, Indice dei volumi I-III*. — Bologna, N. Zanichelli, pp. x-294, 1936-XIV.

Il vol. III di questa opera magistrale del Pettazzoni interessa particolarmente l'antichità greca. Infatti tutte le ultime 240 pagine, la maggior parte di quante esso contiene, son dedicate a zone di lingua o di nazionalità greca. E la connessione in un medesimo volume dello studio di testi confessionali greci con quello dei costumi religiosi della Siria e degli Ittiti, è particolarmente utile, perchè concede alla grande erudizione dell'A. di provare che usi confessionali, di cui è documento nelle iscrizioni sacre in lingua greca del mondo ellenico orientale, provengono da sopravvivenze di usi di popolazioni dell'oriente che abitavano quelle regioni. L'ellenista trova così un valido aiuto nella dottrina dello studioso della storia delle religioni per comprendere fatti che escono, in tutto o in parte, dalla pura e antica tradizione e mentalità greca. Un primo capitolo di questa parte che riguarda il mondo greco orientale tratta delle iscrizioni confessionali della Frigia, della Lidia, di Cnido, nonchè della iscrizione famosa di Filadelfia, attualmente Alashehir. Le iscrizioni confessionali della Frigia provengono dal culto di Apollo Lairmeno e della Meter Leto, culto fiorito in particolar modo fra il I e il III secolo d. Cr. In esse il fedele si accusa di colpe commesse in rapporto con il culto religioso, da cui è risultata di solito una punizione del Dio. A questo proposito è interessante osservare che si tratta, alle volte, di colpe preterintenzionali o involontarie. Il Dio colpisce così il fatto, non la volontà: la impunità rituale, piuttosto che la colpa soggettiva. Simile è il carattere delle iscrizioni della Lidia, dedicate a varie divinità, sotto i cui nomi esotici si veggono le tracce di culti sincretistici di divinità elleniche. Le iscrizioni imprecatorie di Cnido sono pure interessanti a questo riguardo, perchè in esse talvolta il castigo che colui che impreca augura piombi sopra se stesso, se egli mente, è di doversi ridurre un giorno al punto di disperazione da dovere al santuario divino confessare la propria colpa. L'A. riconduce queste iscrizioni ad un tipo già da lui studiato altrove nel mondo orientale e ne studia l'origine non greca, che si rivela anche nella lingua, la quale mostra che quelli che le fecero non usavano la lingua greca come linguaggio nativo.

Particolarmente importante per lo studioso del mondo classico sono i riflessi letterari di questi usi di confessione religiosa orientale, studiati, con

molta finezza, dall'autore, fra cui soprattutto i vv. 81-88 della elegia II del libro I di Tibullo, i vv. 129-143 del libro XI delle *Metamorfosi* di Ovidio, e i vv. 307-327 del IV dei *Fasti*, non meno che i vv. 511-526 della satira VI di Giovenale.

Riguarda gli usi confessionali della Grecia, l'ultimo capitolo che tratta della Samotracia, dell' Orfismo e della scuola epicurea. Importanti in particolar modo sono le dotte osservazioni (a p. 179 sg.) che concernono il fr. 2 Bergk (5 Diehl) di Ipponatte, ove la parola *καύης* non pare doversi intendere uguale a *καύηξ* gabbiano, come intendeva Esichio, e intende ancora prevalentemente il Diehl (il quale solo in nota mette : « an latet *καύης* Lydorum = *ἱερεύς* ? ») ; mentre mi sembra indubbio ora che si debba in quella parola lidia (e altre parole lidie sono in Ipponatte) vedere, come mostra l'A., il lidio *kaves*, che voleva dire sacerdote.

Piene di erudizione e di prudenza sono le pagine dedicate all'orfismo, che prendono le mosse da *Eneide* VI, 556-569, per studiare gli elementi confessionali nella religione orfica. A proposito dell'orfismo, mi pare utile mettere in luce dei testi che con l'orfismo han certo rapporto, e che mi sembrano sfuggiti all'A. e agli studiosi che io conosco, i quali trattarono di questo argomento ; ed è anzitutto il fr. 115 dei *Katharmoi* di Empedocle, in cui il poeta dice di sè, dopo aver parlato delle pene che colpiscono i *demoni*, cioè le anime che cadono nel cerchio delle nascite dalla loro primitiva vita divina : « uno d'essi sono anch' io, fuggiasco dagli dèi ed errante, perchè prestai fede alla Contesa furente » ; ma ancor più che questo e il fr. 119 — il quale riprende il medesimo tema, confessando ivi il poeta da quale stato di felicità divina è piombato sulla terra — è interessante (perchè tratta di una colpa commessa nella vita presente) il fr. 139, in cui Empedocle dice : « Ahimè, perchè prima non mi strusse lo spietato giorno, innanzi che meditassi di accostare le labbra all'empio cibo ? ». Abbiamo qui infatti un ottimo esempio di quella confessione rituale che fu negata all'orfismo.

Interessantissimo è poi il capitolo dedicato ad Epicuro. Alla grande erudizione dell'A. non è sfuggito questo uso della confessione, già rilevato nell'epicureismo dal Sudhaus (*Epikur als Beichvater*, in *Arch. für Religionswiss.*, 1911, 647 sgg.), i cui documenti si trovano nell'operetta di Filodemo, *περὶ παρρησίας* e che provano sempre più quanto fosse l' ardore di direttor di coscienze in Epicuro, secondo che mostrai particolarmente nell'ultimo capitolo del mio *Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*. Di uno di questi testi filodemei, importantissimo per conseguenze non ancora viste, mi occuperò prossimamente.

L'opera dell'A. che è maestro di studi religiosi è veramente di quelle che altamente onorano la scienza italiana.

Ettore Bignone.

Giuseppe Rensi, *Motivi spirituali platonici*. — Milano, Gilardi e Noto, 1933, pp. 304.

Il titolo di questo volume è appropriatissimo. L'A., che unisce alla grande lettura e all' interesse per le opere del pensiero antico e moderno un animo fervidissimo e pieno di passione, non ha qui intenti storico-filologici, benchè

anche lo studioso della filosofia greca può trovare buon materiale nelle pagine di questo volume ; ma vuole mettere in luce motivi di vita etica sempre vivi, anzi qualche volta più vivi che mai, negli scritti di Platone, una delle anime più copiose di vita interiore e più comunicatrici di rinnovamenti umani ai suoi discepoli e lettori.

Egli perciò dichiara nella Prefazione di non volersi occupare della questione della dottrina delle idee quale appare dagli ultimi studî, da lui stesso riassunti ; giacchè i suoi intenti sono quelli che indicammo e che egli stesso espone nella fine delle sue pagine introduttive : « Rifarsi presenti le conclusioni che.... quei pensatori [Platone ed Aristotele in particolar modo] formularono, può essere assai utile all'epoca nostra, così moralmente perturbata e smarrita. Come è avvenuto per altre epoche della storia moderna, così può avvenire per questa, che, cioè, risalire a quella grande fonte umana che è il pensiero greco riesca a ridarle il coordinamento e l'unità spirituale ». Una lezione di umanità greca vuol dunque essere questo libro ; e veramente esso tratta di importantissimi problemi umani, indagati con quella etica profondità e purità di spirito che in Platone è sempre meravigliosa.

Il primo capitolo, intitolato *Il sentiero*, inizia lo studio del concetto etico di Platone, nel suo carattere aristocratico-religioso, quale appare soprattutto nel *Menone*, nella *Repubblica*, nel *Gorgia* e nelle *Leggi*. Acuto particolarmente è il tentativo di connettere la dottrina della non insegnabilità della virtù, quale appare nel *Menone*, con le dottrine del *Protagora*. Il Rensi sa bene (e lo dice egli stesso) che, in realtà, i singoli dialoghi di Platone sono tutti vari episodî di un viaggio di ricerca filosofica, piuttosto che la esposizione di un sistema unitario ; eppure, a ragione, egli vuole conciliare questa esigenza storica del pensiero platonico con il bisogno, da cui fu guidato il Robin nel suo *Platon* da me recensito nel passato fascicolo, di porre in luce quell'unità che sotto la pluralità di punti di vista nel pensiero platonico si può trovare. E le sue osservazioni sono sempre piene di interesse, anche se qualche volta non in tutto con lui si conviene. Il suo studio di questo carattere aristocratico e riccamente interiore della morale platonica è certamente utile per contrapposto di certi aspetti prevalentemente meccanici e demagogici della cultura mondiale moderna, da cui per fortuna l'Italia è meno colpita che altre nazioni, ma che minacciano certamente la ricchezza della vita spirituale.

Pieni di interesse sono pure i capitoli seguenti dedicati alla dottrina dell'eros che domina tutto il pensiero platonico ed i cui riflessi affiorano, come fa giustamente osservare l'A., anche là dove non appare specificamente questa teoria. Del *Gorgia* e dei problemi che lo concernono, si occupa acutamente tutto l'ultimo capitolo.

Il Rensi è uomo di passione, non aborrente, talora, dal paradosso e in questo suo carattere la sua mente coglie con vigore certi aspetti del platonismo, che sotto la sottigliezza dialettica rivela tanto ardore di passione umana e che è essenzialmente una dottrina di battaglia per la conquista di nuove forme di vita interiore. A queste qualità di interprete appassionato e pieno di fervore, il Rensi aggiunge la ricca coltura moderna che gli concede di vedere, con vivacità, riflessi motivi etici platonici nella letteratura filosofica di tutti i tempi, e soprattutto nei più rappresentativi filosofi dell'età presente. In questo lo studioso del mondo antico, spesso chiuso all' interesse di quella sola età, può

trovare particolare giovamento dalle pagine del Rensi, anche se qua e là lo spirito combattivo all'A. prende la mano. Ad esempio, il Rensi ha perfettamente ragione di mettere in luce, con la sua ricerca amorosa e sagace di tutto il mondo antico, a p. 224 sgg., elementi che si dicono puramente evangelici nel pensiero etico greco ; ma nelle sue conclusioni a p. 227, pare a me non del tutto giusto verso il Cristianesimo, il quale tali elementi etici, che erano proprii di zone aristocratiche della cultura antica, diffuse e animò con la fede, con la predicazione morale e con la fervida dottrina dell'amore.

Ma, come ho detto, queste veemenze polemiche nell'autore scaturiscono da un' intima passione di rinnovamento umano e non distruggono quello che di fervidamente sentito e meditato è in questo libro, che si legge con interesse vivo, con piacere e con profitto anche dagli studiosi del pensiero greco, e che rivela la grande preparazione che sui problemi del pensiero filosofico ha l'autore.

ETTORE BIGNONE.

CORNELIUS TACITUS, ediderunt HALM-HANDERSEN. I, 1 : *Annal. lib. I-VI* ; 2 : *Annal. XI-XVI* ; II, 1 : *Historiae* ; II, 2 : *Germania, Agricola, Dialogus de oratoribus* ; *post* GEORGIUM ANDERSEN *denuo curavit* ERICUS KOESTERMANN. — Lipsia, B. G. Teubner, MCMXXXIV-MCMXXXVI.

Questa nuova edizione di Tacito è un'ottima prova del come la casa Teubner cura il graduale aggiornamento delle sue edizioni dei classici. L'edizione del Halm segnò una data nella storia del testo di Tacito, ma non corrispondeva più da tempo allo stato degli studi ; nè sempre soddisfaceva il lavoro di raggiornamento dell'Andersen. Soprattutto egli aveva, secondo una tendenza disgraziatamente troppo invalsa, eccessivamente contratto l'apparato critico ; lezioni di manoscritti secondari mancavano talora dove potevano essere utili, e non si faceva menzione di varie correzioni proposte dai critici, che, se anche non potevano essere messe senz'altro nel testo era pur giusto che si ricordassero, perchè probabili. Per di più anche la critica congetturale degli ultimi decenni qualche utile aveva portato alla costituzione del testo di Tacito. A ripristinare l'edizione esaurita con nuove cure si adoperò il Koestermann con la sua perizia che ha dato buoni frutti. L'apparato critico è ancora per verità un poco troppo conciso ; non tutti i frutti che si possono trarre dai manoscritti, anche *deteriores*, appaiono ; ma ormai il prezzo della stampa richiede riduzione di spazio. Si tiene invece giusto conto degli studi filologici per quello che hanno suggerito, anche in luoghi in cui l'editore non si è sentito di mutare la lezione dei codici. Ed in verità egli ha provveduto alla costituzione del testo con lodevole prudenza.

Ho voluto esaminare con più cura l'ultimo volume, che è il più recente, ed in particolare la *Germania*, il cui testo è così ricco di problemi critici, ed in generale la costituzione di esso mi parve la migliore. Per esempio, in cap. 14, invece di *exigunt enim a* (aggiunta dell'Acidalio) *liberalitate*, che era la lezione del Halm, giustamente l'A. sostituì la lezione dei codici, senza *a*, difesa vittoriosamente dal Wissowa in *GGA.*, 1916, 672. Però nel principio del capitolo seguente non so se a ragione egli abbia, a differenza di Halm, escluso il *non* innanzi a *venatibus* ; perchè la ragione che di solito si adduce, cioè la contra-

dizione con Cesare *Bell. Gall.*, IV, I, 8, fu mostrata non buona dallo Strache; nè so se veramente persuasiva sia la contro argomentazione del Norden. Ma si tratta sempre di questione disputabile. In cap. 16, a ragione, è rifiutata la correzione del Reifferscheid *hiemis*, invece di codici *hiemi*, che va benissimo. Nella linea seguente (lin. 13), invece della correzione dell'Acidalio, *loci*, in luogo di codd. *locis*, inintelligibile, mi pare sarebbe stata preferibile la congettura *lacus* del Bährens, la quale ad ogni modo andava, a parer mio, ricordata; cfr. infatti Columella I, 6: dove si parla di *lacus*, come ricettacolo di grano; le ragioni paleografiche infatti raccomandano *lacus*. In cap. 37, extr., meriterebbe attenzione la lezione *nam*, invece della variante *inde*, donde l'A. legge *inde etiam*. Sarebbe una forma di brevità tacitiana, con cui Tacito alluderebbe alla ragione onde egli non ricorda vittorie posteriori: però la lezione sarebbe certo alquanto ardua per il senso, e la congettura dell'A. *iam* giova alla spiegazione paleografica. Nella fine del capitolo seguente non è assolutamente impossibile conservare l' *ut* che l'A. esclude con la maggior parte degli editori, intendendolo nel senso di *ut par est*, come intendeva il John.

Ma questi e altri sono dubbi che non intaccano la bontà della costituzione del testo in questa edizione che renderà certo notevoli servigi agli studiosi.

E. B.

Anthologia Graeca, edidit E. Diehl, vol. I, editio altera. — Lipsia, Teubner, MCMXXXVI, di pp. XII-232.

Dei meriti della antologia lirica curata dal Diehl, in sostituzione di quella del Bergk-Hiller-Crusius, non è il caso di dire, perchè essi sono ben noti; e concordi lodi ha avuto per l' insieme dell'opera la prima edizione escita a fascicoli e terminata nel 1924.

In questi dodici anni il lavoro filologico e le scoperte di papiri avevano portato buoni frutti per il testo dei lirici; ed il Diehl non ha mancato di tenerne conto. Bisogna dire per verità anzi, che egli ha rielaborato la sua prima edizione assai più di quanto si poteva presumere. Un attento esame mostra che le note degli elegiaci sono state sottoposte a notevolissime mutazioni ed aggiunte. Particolarmente l'opera dell'editore si è esercitata su Tirteo, Mimnermo e Solone. Del lungo frammento elegiaco di Tirteo, trovato nei papiri berlinesi, sono date tre restituzioni diverse del Gercke, del Sizler e del De Falco; anche le note dell'A. sono state accuratamente rivedute. Nel verso 16 era ancora conservata la lezione ἁμαρτῇ, ma essa è corretta, con ragione, a p. 142 in ἁμαρτή (cfr. infatti Wackernagel, *Gött. Nachr.*, 1902, p. 742, I).

Per Mimnermo è tenuto conto fra l'altro del così detto prologo degli *Aitia*. Nel frammento giambico attribuito a Mimnermo (fr. 15) sagacemente ora il Diehl legge χωλὸς ⟨ὤν⟩.

Per Antimaco tiene conto, nell'appendice, della edizione del Wyss, del 1936. Sulla famosa elegia di Aristotele ad Eudemo, è sfuggito però all'A. l'articolo del Bignone in *Giornale critico della filosofia italiana*, 1934, pp. 15-34, che poi formò il cap. III del suo *Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*. Giustamente ora al verso 2 dà Φιλίη con la maiuscola iniziale, secondo

l' interpretazione del Jäger ; sarebbe stato bene richiamare per questo Empedocle, il che non mi pare abbia fatto neppure il Jäger.

Utile è l'avvedimento di indicare in Teognide con lettere spaziate quei motivi fondamentali che danno l' idea del criterio che presiedette alla raccolta. Il lettore ha così un filo conduttore che gli è spesso assai utile. Dei codici di Teognide è data una notizia meno succinta di quella che si aveva nella prima edizione. Ma soprattutto vantaggio di nuovi sussidi manoscritti ebbe il testo dello Pseudofocilide, per cui la presente edizione sopravanza spesso sulla prima. Archiloco ebbe vantaggio da sussidii papirologici oltre che dalla revisione fatta dell' iscrizione di Paro da un archeologo quale è Hiller von Gaertringen ; lo stesso si dica di Ipponatte che ha pure veduto accresciute le sue reliquie da scoperte papirologiche, fra cui il noto papiro di Ossirinco 1089, e il papiro della società Italiana vol. IX, p. 136, pubblicato dal Coppola. In gran parte questi giambografi sono stati rielaborati a fondo più degli altri poeti, con grande diligenza, onde questa seconda edizione è particolarmente preziosa.

Naturalmente la parte riguardante Saffo e Alceo ha risentito molto dei lavori del Lobel, di cui la numerazione è stata appositamente messa in margine dall'A. ; quasi ad ogni pagina si scoprono i miglioramenti. Per Erinna fu tenuto conto del frammento pubblicato dalla Norsa e dal Vitelli.

Però con buon avvedimento in questa nuova edizione, che ha accresciuto di molto il materiale precedente, l'A. ha conservato la numerazione dei frammenti della prima edizione, aggiungendo una lettera di esponente per distinguere i nuovi.

Bastino queste notizie affatto sommarie (chè entrare in particolari richiederebbe uno spazio non concesso a questa recensione) per far comprendere di quante benemerenze abbia accresciuta l'A. la sua opera di editore dei frammenti lirici greci.

SILVIO LEMMI.

CICÉRON, *Correspondance*, tomes I-III. Texte établi et traduit par L. A. CONSTANS. — Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1935, pp. 297 ; 195 ; 271.

Bella edizione nitida e di utilissimo sussidio agli studiosi. Per venire in aiuto a chi voglia leggere le lettere di Cicerone, seguendo lo sviluppo della vita dell'autore e comprendendole nei loro riferimenti storici, senza di cui è impossibile comprenderle, le epistole sono state disposte secondo l'ordine cronologico, rompendo così la divisione tradizionale in singole raccolte. L'autore aveva in ciò avuto già dei precursori, il Wieland e gli inglesi Tyrrell e Purser nella loro dottissima edizione. Naturalmente questo metodo non è senza difetti ; anzitutto rende difficile la consultazione, e l' indicetto posto in fine non aiuta gran che ; è da prevedersi che se ne darà uno più utile alla fine dell'opera, quando si potrà dare un quadro completo di tutta la corrispondenza di Cicerone, disposta secondo l'ordine tradizionale. Fino allora i volumi saranno sempre di consultazione un poco malagevole, perchè non si saprà mai, senza conoscere la data di un'epistola, se essa sia o no contenuta in uno dei volumi già usciti. Per di più, non sempre la datazione è sicura. Ma i vantaggi sono molti. E si comprende che se per una edizione di solo testo l'ordine tradizio-

nale sia da preferirsi assolutamente, in un'edizione invece accompagnata da traduzione e da introduzioni e note, sia quasi impossibile dare le lettere nell'ordine delle raccolte consuete, senza dovere ad ogni momento ridire cose già dette e senza riescire assai meno perspicui. La successione cronologica mette a fronte invece i testi che hanno riferimento ai medesimi fatti, e che costituiscono perciò vicendevolmente il miglior commento. Perciò bisogna convenire che il metodo adottato era per più rispetti il più conveniente.

Precede una introduzione di una cinquantina di pagine, in cui l'A. dichiara il metodo da lui seguìto, e dà notizia della tradizione manoscritta. Segue il testo preceduto in ciascun periodo in cui la raccolta è divisa da una notizia che riassume i fatti necessari a sapersi per comprendere le lettere di quel periodo. Le note in calce alla traduzione sono completate da altre poste in fine del volume. Il testo è di solito soddisfacente e costituito con prudenza. A ragione l'A. è stato prudente nell'inserire nel testo correzioni suggerite dalle clausole metriche, in quelle lettere in cui si manifesti il ritmo ; ma le ha però indicate in calce ; in verità la teoria della prosa metrica non è ancora così sicura sì che anche nelle epistole possa essere guida assoluta per la costituzione del testo. Questi primi tre volumi giungono sino alla metà dell'anno 51 ; riassumono perciò uno dei periodi più interessanti della vita di Cicerone, e così ordinate cronologicamente si leggono con grande piacere. La traduzione è scorrevole e aderente al testo ; il commento non lascia in generale difficoltà da dichiarare. Non mancano punti in cui non si può essere d'accordo con l'A. ; ma in un'opera di tanta responsabilità non poteva essere altrimenti ; ad esempio il Lucceio di cui si parla nella epistola XXII come competitore di Cesare al consolato, non credo che possa identificarsi con il Lucceio autore di opere storiche da cui voleva essere ricordato Cicerone, contro quello che dice l'A. a p. 151, n. 2 del primo volume.

SANDRO VALORI.

GIOVANNI NICCOLINI, *Il Tribunato della plebe.* — Milano, Hoepli, 1932, 8°, pp. x-203.

— — *I fasti dei tribuni della plebe* (n. 7 della « Fondazione G. Castelli »). — Milano, Giuffrè, 1934-XII.

I due volumi, pubblicati a breve intervallo di tempo (breve specialmente se si tenga il dovuto conto della mole del secondo e della quantità di materiale che vi si trova raccolto ed elaborato), coronano degnamente il lungo studio che il Niccolini ha dedicato alle condizioni della plebe romana e alle origini e sviluppo delle istituzioni e delle magistrature plebee : studio iniziato, negli anni 1895-96, coi *Fasti tribunorum plebis*, pubblicati nei voll. IV e V degli « Studi storici », concluso oggi con la ripubblicazione di questi *Fasti dei tribuni della plebe*, dei quali il volume sul *Tribunato* costituisce, come l'A. stesso avverte, la naturale introduzione. Le tesi sostenute, di volta in volta, dal N. nella storia che egli ha tracciato della massima magistratura plebea, trovano infatti la loro dimostrazione e la documentazione più accurata nelle parti corrispondenti dei *Fasti*.

Il volume sul tribunato consta di cinque parti, suddivise in trenta-

cinque capitoli; segue una conclusione ed un utilissimo indice delle fonti. La prima parte è dedicata alla rappresentazione delle condizioni sociali e politiche della plebe nei primi tempi della repubblica. Nel complesso, ci sembra che, nei cinque capitoli di questa parte, il N. abbia accolto forse troppo facilmente alcuni dati della tradizione e certe teorie critiche che un tempo tenevano quasi indiscusse il campo ma che ora vanno — gli uni e le altre — soggette a revisione. Così, per esempio, come si può persuadersi che, in un piccolo Stato, così scarso di rapporti con l'estero e con una costituzione sociale basata sulla piccola proprietà agricola, la massa dei clienti fosse tanto numerosa da rappresentare, trasformata in plebe libera, la grande maggioranza della popolazione cittadina? E se non si può negare l' importanza della plebe rustica nella lunga lotta combattuta contro il patriziato per strappargli l'equiparazione dei diritti politici, non si può non fermarsi a considerare certi nessi significativi — che recentemente, meglio di ogni altro, ha messo in luce il Beloch — tra le origini del tribunato e la plebe delle tribù urbane.

Nell'esposizione delle origini del tribunato della plebe, con cui si inizia la seconda parte (*Il tribunato della plebe dalle origini alla legge Ortensia*, p. 25 sgg.), il N., anche se insiste, qua e là, eccessivamente su certi dati tradizionali, ha il merito grande di aver visto chiaro in alcune questioni di sostanziale importanza, le quali, fatte oggetto di nuovo studio in alcuni recentissimi lavori, hanno ricevuto soluzioni eguali o simili a quelle proposte o propugnate dal Niccolini. E voglio soprattutto ricordare la tesi dell'originario carattere militare del tribunato; e l'altra, dell' importanza — maggiore di quanto in generale non si sospetti — degli edili plebei; e ancora quella, della evidente storicità e della sicura identificazione di alcune delle leggi sacrate; mi sembra infine che dalla lettura delle pagine che l'A. vi dedica (56 sgg.) si guadagni la persuasione della riaffermata identità fra *comitia tributa* e *concilia plebis*. E, a proposito di comizî, mi sia lecito, ritornando un passo indietro, di richiamare l'attenzione sugli argomenti validissimi che il N. reca a sostegno della sua ipotesi sull'efficienza dei comizi curiati fino a tempi relativamente tardi (p. 4 sgg.), fino, forse, a tutto il V secolo: ciò che ci aiuta a capire come, nei primi decenni del IV secolo, si sia introdotto l'ordinamento centuriato, al solo scopo di potere organizzare i comizi centuriati, in sostituzione dei curiati, ormai in disuso, e come rimedio contro l'ascesa dei comizi tributi (questione, per la quale rimando il lettore all'articolo da me pubblicato in questa Rivista, nel fascicolo 4° dell'anno 1935).

Nella terza parte del volume (*Dalla legge Ortensia alla riforma Sillana*, p. 87 sgg.), con la quale si inizia veramente la storia del tribunato come magistratura ordinaria della repubblica, sono studiate particolarmente le funzioni dei tribuni, i rapporti dei magistrati plebei con gli altri poteri costitutivi del governo repubblicano, il posto del tribunato nel *cursus honorum*. La quarta e la quinta parte sono dedicate al tribunato della plebe nel periodo sillano (p. 145 sgg.) e durante l' Impero (p. 157 sgg.): dopo che l' imperatore ha assunto personalmente la *tribunicia potestas*, anche i tribuni, pur continuando a sussistere nel numero e nelle forme consacrate dalla tradizione, seguono la sorte degli altri magistrati, si vanno cioè via via adattando alla formidabile trasformazione imposta alla costituzione romana dall' inserirsi della figura del *princeps* fra i poteri del senato, dei magistrati e dei comizi. È notevole

però osservare, col nostro A., come il tribunato, nel corso e alla fine di questa evoluzione, sia rimasto una delle basi principali della potestà civile del monarca.

Tale la storia del tribunato della plebe, tracciata con mano felice dal N. nel suo volume; alla quale l'opera sua veramente magistrale sui *Fasti dei tribuni* reca il sostegno della più larga e accurata documentazione.

Il commento alle fonti relative ai singoli collegi tribunizî è, in questo lavoro del N., così ampio ed esauriente che il libro si trasforma, in alcune parti, in una vera storia interna della repubblica; solo adoperandolo di frequente, come io ho avuto occasione di fare in questi ultimi mesi, ci si può rendere conto di quale prezioso strumento di lavoro esso sia.

Ricchi ed utilissimi, anche qui, gli indici: le serie alfabetiche, cioè, dei tribuni della plebe e delle leggi tribunicie e l' indice alfabetico delle fonti.

GIULIO GIANNELLI.

Il 28 dicembre si è spento a Firenze, dopo lunghi mesi di sofferenze, il prof. Bindo De Vecchi, Magnifico Rettore dell'Università fiorentina, Presidente della nostra Società. Egli aveva assunta la presidenza dell'*Atene e Roma* soltanto da poco tempo, quand'era già gravemente ammalato; ma la sua anima fervida già si era data con entusiasmo al nuovo compito affidatogli, e aveva già disegnato un piano di lavoro, ch'egli sperava di poter compiere nei prossimi anni con l'instancabile consueta attività. Vada il rimpianto riconoscente di tutti i soci dell'*Atene e Roma* e di tutti gli studiosi italiani di cose classiche alla memoria di Bindo De Vecchi, del fascista e dello scienziato, che aveva saputo comprendere profondamente, con l'ampiezza del suo spirito versatile, il valore eterno dell'Umanesimo.

Nomina ministeriale del Presidente e del Vice-Presidente.

Con recente decreto ministeriale sono stati nominati Presidente della Società il prof. Ettore Bignone, professore di letteratura latina e greca nella nostra Università, e Vice-Presidente il prof. Mario Salmi, Preside della Facoltà di Lettere.

INDICE DELL'ANNATA.

ARTICOLI.

E. Bignone – Nuove ricerche sull'etica di Epicuro e nuove testimonianze mancanti agli « Epicurea » dell' Usener . . . . . pagg. 3–29

A. M. Pizzagalli – Camoens e Virgilio 30–42

L. Levi – Caratteristiche e motivi oraziani 43–65, 101–116, 185–201

L. A. Stella – Erodoto ed Atene 73–100

G. Calogero – La logica del secondo eleatismo 141–170

L. Pernier – Il tempio e l'altare di Artemide a Cirene (*con quattro tavole fuori testo*) 171–175

Q. Cataudella – Sulla poesia di Nonno di Panopoli 176–184

G. Perrotta – Alceo 221–241

G. Garbo – Società e Stato nella concezione di Epicuro 243–261

S. Valenti – Cicerone collezionista 263–269

TRADUZIONI E POESIE.

E. Bignone – Dall' « Edipo a Colono » : La scena di Polinice. pagg. 117–129

S. Longo – A Sofocle 130

E. Bignone – Dall' « Edipo Re » 202–212

E. Bignone – Dall' « Antigone » di Sofocle : Il lamento di Antigone. 271–279

RECENSIONI.

E. Bignone a O. Tescari, Lucretiana. . . . . pagg. 66–69

U. S. a S. A. Augustini, Confessiones, iteratis curis edidit M. Skutella 69–70

L. Limentani a R. Mondolfo, L' infinito nel pensiero dei Greci. 71–72

R. Cantarella a G. Phrantes, Chronicon, vol. I, edidit I. B. Papadopoulos. 131–134

P. Ducati a B. Pace, Arte e civiltà della Sicilia antica, vol. I. 134–136

G. Longo a Q. Orazio Flacco, Le liriche tradotte nei ritmi originali da P. Pratesi. . . . . pagg. 137–138

E. Bignone a L. Robin, Platon 213–215

S. Valori a A. Kappelmacher, Die Literatur der Römer bis zur Karolinerzeit, nach dem Ableben des Verfasser beendet von M. Schuster 215

G. A. Levi a Platon, Le Politique. Texte établi et traduit par A. Diès. 216–217

S. Mauri a Aristoteles, *Περὶ ποιητικῆς*, von A. Gudeman. 217–218

E. Bignone a R. Pettazzoni, La confessione dei peccati. Parte II, Vol. III. 279–280

E. Bignone a G. Rensi, Motivi spirituali platonici. 280–282

E. B. a C. Tacitus, ediderunt Halm-Anderson 282–283

S. Lemmi, ad Anthologia Graeca, edidit E. Diehl 283–284

S. Valori a Ciceron, Correspondance, traduit par L. A. Constans. 284–285

G. Giannelli a G. Niccolini, Il Tribunato della plebe; I fasti dei tribuni della plebe 285–287

ATTI DELLA SOCIETÀ.

Nomina del Presidente e del Vice-Presidente della Società Italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici . . . 138, 288

In memoria del Prof. Bindo De Vecchi 288

Pubblicazioni ricevute. 29, 65, 129, 138, 242

Collaborarono: E. Bignone, pp. 3, 66, 117, 202, 213, 271, 279, 280; G. Calogero, 141; R. Cantarella, 131; Q. Cataudella, 176; P. Ducati, 134; G. Garbo, 243; G. Giannelli, 285; S. Lemmi, 283; G. A. Levi, 216; L. Levi, 43, 101, 185; L. Limentani, 71; G. Longo, 130, 137; S. Mauri, 217; L. Pernier, 171; G. Perrotta, 221; L. A. Stella, 73; S. Valenti, 163; S. Valori, 215, 284.

Ettore Bignone, *Direttore responsabile.*

1887-1936 - Firenze - Tipografia E. Ariani, Via San Gallo, 33.

Recentissime opere di ***ETTORE BIGNONE***

L'ARISTOTELE PERDUTO E LA FORMAZIONE FILOSOFICA DI EPICURO

Parte I, pp. xv-410; Parte II, pp. 634 - Firenze, «La Nuova Italia», 1936-XIV

«Il B. giunge a risultati sorprendenti, che resistono all'esame critico» (R. WALZER, *Giornale critico della Filos. ital.*, 1934, p. 460).

«Opera fondamentale, allarga e approfondisce l'indagine, scoprendo genialmente una nuova via feconda di risultati nuovi e inaspettati. .... Non soltanto il libro di uno studioso di filosofia greca, ma anche d'un filologo e di un filologo di grande valore. .... Nel campo della storia della filosofia greca il B. si muove da assoluto padrone e signore; .... non si sa se ammirare più la felicità delle intuizioni o il vigore del ragionamento, l'abbondanza dell'erudizione o la passione con cui sono rivissute le dottrine filosofiche, l'abnegazione del filologo o la strenua indomabile energia di chi adopera tutte le sue forze, contro ogni ostacolo, per la ricerca del vero» (G. PERROTTA, *Italia Letteraria*, 17 maggio 1936).

«Acute e sapiente indagini...; illumina notevolmente il processo di formazione del pensiero epicureo..., vale a fornirci elementi spesso preziosi per rintracciare e ricostruire brani del primo pensiero filosofico di Aristotele. E così vengono ad aggiungere nuovi frammenti delle opere perdute dello Stagirita..., importanza fondamentale del filone scoperto e magistralmente ricostruito dal Bignone. I risultati della sua ricerca costituiscono una conquista di innegabile novità e di valore essenziale, non solo per la comprensione più adeguata della filosofia epicurea, ma anche per tutta la complessa storia delle dispute filosofiche del tempo e dell'attività teoretica dei discepoli di Platone e specialmente di Aristotele nel periodo accademico del suo pensiero» (R. MONDOLFO, *La Nuova Italia*, 1936, pp. 273-279).

«Sagace ed energica avanzata in un territorio non ancor lavorato...; una degna ed indipendente continuazione dell'opera del Jäger su Aristotele e il più importante contributo alla conoscenza di Epicuro della moderna filologia» (M. POHLENZ, *Göttinglische gelehrte Anzeigen*, 1936, pp. 514-531).

«Con quest'opera.... il B. ha scritto un capitolo nuovo e fra i più importanti nella storia della filosofia greca.... Balza dalle pagine del B. un Epicuro vivo, sconosciuto; e anche un'infinità di particolari della sua vita ricevono una luce nuova. Nè è tutto qui il merito del B., non sono pochi i passi degli scritti del filosofo (o delle testimonianze conservateci) su cui egli ritorna per emendare il testo, o chiarirne il significato; nè poche le testimonianze del primo pensiero aristotelico dal B. nuovamente scoperte, senza dire di altre che il B. colloca al loro giusto posto o delle quali stabilisce il significato e il valore» (O. TESCARI, *Convivium*, 1936, p. 236 sgg.).

SOFOCLE - L'EDIPO A COLONO

Traduzione in versi italiani di ETTORE BIGNONE, con uno studio critico
Firenze, G. C. Sansoni, 1936-XIV

(*Traduzione fatta per la recita dell'* Edipo *nel Teatro Greco di Siracusa*)

«Tutto è bello, ho detto, in questo spettacolo, a cominciare dalla traduzione di E. B. Essa ha destata l'ammirazione generale e ha data a tutti una gioia continua, tanto l'alta ispirazione sofoclea la sorregge dal principio alla fine. Come il verso tragico, nobile, ricco, musicale, con i suoi limpidi pensieri, con le sue fulgide immagini, s'adatta, religioso e vivo, e luminosamente fedele al testo, alla recitazione teatrale italiana! Questa traduzione è di per sè un'opera d'arte, e ha offerto agli interpreti infinite possibilità di dizione potente e di espressione drammatica» (R. SIMONI, *Corriere della Sera*, 24 aprile 1936).

POETI APOLLINEI: SOFOCLE-EURIPIDE-ORAZIO

Giuseppe Laterza e Figli; Bari, 1937-XV

In corso di stampa: **Sofocle,** *Le tragedie tradotte in versi italiani* da ETTORE BIGNONE con saggi critici introduttivi, presso l'editore Sansoni, Firenze.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

Nuova Biblioteca dei Classici greci e latini

DIRETTA DA ENRICO BIANCHI

C. JULII CAESARIS. *De Bello Civili*, Commentario I (G. Pasquetti) . L. 5,50

— *De Bello Gallico*, Libro I (G. Pasquetti) 3,50

— *De Bello Gallico*, Libro II (G. Pasquetti) 3,50

CORNELIO NEPOTE. *Le Vite* (G. Giannelli) . . . . . 6,—

P. CORNELII TACITI. *De vita et moribus Julii Agricolae* (G. Cammelli). . . 5,—

ERODOTO. *Narrazioni scelte* (A. Balsamo). Nuova edizione a cura di R. Bianchi . . . . . 10,—

ESCHILO. *I Persiani* (G. Decia). 2ª edizione riveduta da R. Bianchi. . . 7,50

— *Il Prometeo* (A. Mancini) 8,50

EURIPIDE. *Il Ciclope* (A. Mancini) . 8,50

— *Le Baccanti* (R. Elisei) . . . . . 10,—

— *L'Alcesti* (G. Cammelli) . . . . . 6,—

Favole Esopiche scelte (R. Bianchi). . 3,50

FEDRO. *Le Favole* (E. Mercanti Agostini) . . . . . 5,—

LISIA. *L'Epitafio* (A. Cosattini) . . . 7,50

LUCIANO. *Dialoghi dei morti, degli dèi e del mare* (R. Bianchi). 3,50

MARZIALE. *Epigrammi scelti* (U. E. Paoli) 8,50

OMERO. *Iliade*, Libro I (T. Morino) . 3,50

— — Libro IV (V. Bettei) . . . . 4,—

— — Libro VI (G. Bonaccorsi) . . 4,50

— — Libro XXII (G. Morpurgo) . . 4,50

OMERO. *Odissea*, Libro I (T. Morino). 3,50

— — Libro II (T. Morino) 3,50

— — Libro V (G. Decia) 4,50

— — Libro VI (G. Decia) 4,50

— — Libro VII (G. Bonaccorsi) . . 4,50

— — Libro XI (A. Previale) . . . 3,50

— — Libro XXIII (C. Di Pierro) . 3,50

ORAZIO. *Arte Poetica* (G. Cammelli). 9,—

PLATONE. *Menone* (A. Traglia) . . . 8,—

PLAUTO. *Captivi* (B. Lavagnini). . . 7,50

— *Il Trinummo* (A. Bartoli) . . . . 6,—

SALLUSTIO. *La guerra giugurtina* (E. Cesareo) . . . . . 8,—

SENOFONTE. *Le Elleniche* (F. Marinelli) 12,—

— *L'Anabasi*, Libro III (F. Marinelli) 5,—

— — Libro IV (F. Marinelli) . . . 5,—

TITI LIVI. *Ab Urbe Condita*, Liber XXI (M. Lupo Gentile) . . . 7.—

— — Liber XXX (G. Muscolino). . 6,50

TUCIDIDE. *Storia della guerra del Peloponneso* (A. Cosattini) . . . . . 8,—

VIRGILIO MARONE. *Eneide*, Libro IV (A. Pasoli) . . . . . 5,—

— — Libro VIII (G. D'Amico Orsini) . . . . . 4,—

— — Libro IX (G. D'Amico Orsini). 3,50

— — Libro X (R. Fimiani) . . . . 5,—

— — Libro XI (G. Di Chiara) . . 5,—

— — Libro XII (F. Caffo) . . . . 7,—

— *Le Bucoliche* (C. Landi) . . . . . 8,—